Editoriale

Pur senza avere un esplicito filo tematico, i contributi raccolti in questo numero de «La beidana» si trovano raccordati dall'implicito tema della sopravvivenza in condizioni difficili nelle valli valdesi. L'articolo di Caterina Piergiovanni - una versione sintetica della sua tesi magistrale in geografia e scienze territoriali - si pone (e ci pone) la domanda su quale sia oggi una prospettiva realistica verso la vita in un paese di montagna delle nostre valli, portando come esempio il caso della borgata di Campolasalza a Massello. La rilevanza di questo tema, a fronte di un percepito e in parte pubblicizzato ritorno alle montagne, si rispecchia anche nella scelta delle segnalazioni di questo numero, in quanto due delle quattro opere recensite riguardano il rapporto con le Valli e il ritorno alla montagna.

Si passa quindi a due contributi di carattere storico. Luca Malan, sulla base di fonti d'archivio, ricostruisce l'atteggiamento tenuto nelle valli valdesi nei confronti della peste che ha colpito l'Italia settentrionale negli anni 1630 e 1631, e che ha avuto un ruolo significativo nel determinare lo sviluppo culturale nelle valli a causa della mortalità estremamente alta che ha coinvolto pastori valdesi e preti cattolici, e la necessaria sostituzione dei primi da parte di colleghi di lingua francese. Infine, Albert De Lange permette di inserire le specifiche vicende descritte da Malan in un contesto più ampio. Il suo contributo rivede la storia della minoranza valdese tra il 1559 e il 1730, associandola al concetto storico del "secolo di ferro", caratterizzato da una situazione di diffusa violenza, tanto istituzionalizzata quanto privata, associata a carestie ed epidemie, ed identificando la confessionalizzazione dello Stato sabaudo come uno dei principali fattori che hanno influenzato la popolazione delle valli valdesi in quel periodo.

Funge da cornice l'articolo fotografico di Eugenio Martina, incentrato sulle valli valdesi nella stagione invernale, un momento in cui la natura appare particolarmente aspra e inospitale, in cui i lettori potranno apprezzare paesaggi purtroppo sempre più rari da ammirare a causa di inverni sempre più caldi e aridi.

Joachim Langeneck

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di Studi Valdesi
è convocata per venerdì 21 aprile 2023

alle ore 8:30 in prima convocazione e
alle ore 16:30 in seconda convocazione
presso l'Archivio della Tavola Valdese,
in via Beckwith 3, Torre Pellice

(con possibilità di collegamento in via telematica)

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2022 della Società, con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

Inverno nelle valli valdesi

di Eugenio Martina

Per quanto possa sembrare ovvio, le condizioni invernali in montagna cambiano le regole del gioco, in qualsiasi stagione si manifestino. Chi si muove abitualmente nella stagione più fredda sa che la stessa zona, per quanto famigliare, non può essere considerata in egual maniera d'estate come d'inverno, a volte pare non essere la stessa tra un inverno e l'altro o addirittura neppure nella stessa stagione.

"L'inverno, però, è una grande opportunità per conoscere meglio le montagne (...)."

Normalmente gli accessi alle gite in quota divengono più lunghi: molte strade sono chiuse a fondo valle, alcuni rifugi o bivacchi non sono gestiti; l'impegno complessivo aumenta e alle incognite legate all'ambiente naturale, si aggiungono quelle dettate dalla copertura nevosa e dalle temperature rigide.

L'inverno, però, è una grande opportunità per conoscere meglio le montagne: anche se può sembrare strano, diversi angoli delle nostre valli possono essere più accessibili (e godibili) in veste invernale che in veste estiva, se attraversati al momento giusto e con attrezzatura opportuna. Pensate a come può trasformarsi un repulsivo pendio di detriti malfermi quando è coperto da un'uniforme e stabile coltre bianca!

Chiunque abbia un minimo di spirito d'osservazione e di obiettività avrà notato come gli inverni si stiano profondamente trasformando, anche nel nostro piccolo angolo di Alpi. La diversa distribuzione delle precipitazioni, con la poca neve sempre più in quota, la presenza costante di venti di *foehn* e l'aumento delle temperature stanno cambiando l'aspetto della montagna

(non solo) invernale e con esso si modificano le abitudini di chi la frequenta, uomini e animali.

Tenendo in debito conto queste considerazioni, la frequentazione delle nostre montagne d'inverno rimane un'esperienza che lascia qualcosa, anche quando la gita non va come avremmo voluto che andasse. Un modo per conoscere meglio casa nostra e godere della bellezza del territorio che abitiamo nella sua veste più selvaggia, e per trovare quel senso di avventura di cui ancora oggi si ha un sano bisogno.

Nota alle fotografie: come consueto, le immagini che compongono questo articolo fotografico sono distinguibili all'interno della rivista perché riquadrate. Dove non diversamente specificato, si tratta di fotografie scattate dall'Autore.

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2023

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» -
possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente
tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438
entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista
è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com **Scriveteci!**



Eugenio Martina raggiunge la vetta del Monte Granero (Giugno 2013).
Foto di Stefano Poet



Salendo verso il Baracoun d'San Jaqque: una particolare condizione di inversione termica ha permesso il soffermarsi della neve solo a mezza quota sulla montagne di Massello
(Aprile 2021)

“Come si può vivere in questi luoghi?”

Geografie e strategie di vivibilità nel contesto alpino. Il caso di Campolasalza a Massello (To).

di Caterina Piergiovanni

Sintesi dalla tesi magistrale in geografia e scienze territoriali – Università degli studi di Torino.
Anno Accademico 2021/2022.
Relatore: Giacomo Pettenati.
Correlatore: Giandomenico Fubelli.

“Osservavo borgate disperse, edifici diroccati, terrazzamenti, muretti a secco, mulattiere e mi domandavo con una sincera curiosità come dovessero essere quei luoghi quando erano completamente abitati (...).”

L’idea di questa tesi nasce a piedi. Da quei lunghi pensieri che crescono durante le camminate in montagna mentre le gambe avanzano e lo sguardo, in un lento e costante movimento, può permettersi di indagare il paesaggio che attraversa. Nascere e vivere per quasi vent’anni nelle valli alpine ha significato per me avere questa pratica di frequentazione della montagna come un appuntamento fisso. Sono state l’età e gli studi intrapresi ad aver trasformato quello che nella mia infanzia poteva essere un libero vagare della mente sui sentieri in un pensiero più strutturato e analitico.

Osservavo borgate disperse, edifici diroccati, terrazzamenti, muretti a secco, mulattiere e mi domandavo con una sincera curiosità come dovessero essere quei luoghi quando erano completamente abitati, come si vivesse, quali fossero le necessità e i lavori svolti, come sarebbe stato viverli all’epoca, come sarebbe viverci oggi. Partendo da questo ingenuo immaginario personale (indubbiamente influenzato dalle pratiche

discorsive sulla montagna che a posteriori ho potuto riconoscere) ho cominciato a mobilitare gli strumenti di ricerca che mi sono costruita nei miei anni di studio per darmi qualche risposta alla semplice domanda*: come si può vivere in questi luoghi?* Per quanto banale, mi è servita una tesi per sviluppare ogni elemento di questo interrogativo, andando a ritroso.

“Il termine montagna non è monolitico né definitivo e deve fare i conti con secoli di definizioni e discorsi che si sono accumulati e trasformati nel tempo.”

In questi luoghi – la montagna

Poiché ho deliberatamente scelto di riportare la domanda così come mi è sorta, mettendo cioè l'aggettivo dimostrativo per evidenziare la mia intrinseca posizionalità interna al contesto di indagine scelto, è stato necessario innanzitutto costruire una cornice di riferimento entro cui collocare quel “questi luoghi”, chiarissimo nella mia mente di *montagnina* praticante, ma riferimento del tutto oscuro ai più.

Il termine montagna non è monolitico né definitivo e deve fare i conti con secoli di definizioni e discorsi che si sono accumulati e trasformati nel tempo[1]. Se è vero che oggi esiste un significato preciso e calcolabile assunto a livello nazionale per quanto riguarda le montagne (la legge 991 del 1952, per farla breve, indica come 600 m.s.l.m l'altitudine da considerare per la definizione di montagna), citando questa categoria si evoca un immaginario molto più vasto e complesso, che ha delle radici storico-culturali non neutre e ancora influenzate dalla supremazia dei centri urbani, dai processi di mitizzazione e turistificazione dei territori montani.

Tale ricerca si è poi confrontata con la ricostruzione storica dello spopolamento alpino che, nell'ultimo secolo, ha segnato indelebilmente le condizioni materiali e immateriali di questi territori: capire perché non si vive più in questi luoghi è il primo indizio per immaginare come potervi vivere al presente o in futuro. I fattori di

[1] M. Varotto, *Montagne di mezzo*, Torino, Einaudi, 2020.

attrazione urbani connessi all'affermarsi del sistema di produzione fordistico-tayloristico hanno sicuramente rappresentato una delle principali cause di deflusso dai territori alpini ma il lascito di questo fenomeno ha avuto una persistenza discorsiva e strutturale molto più lunga[2]. La deterritorializzazione[3] e il ritiro dell'economia fondamentale[4] sono parte di questa eredità che ha lasciato un segno profondo, contribuendo a rafforzare il legame discorsivo fra la montagna e l'idea di arretratezza e disagio. Benché sia vero che oggi gran parte delle aree montuose possono essere a ragione considerate parte di una grande periferia italiana, ciononostante l'immaginario che su di esse viene impresso e alimentato va spesso ben oltre un mero esercizio descrittivo e influenza le scelte insediative della popolazione.

Domandandomi, dunque, se le ragioni di quell'abbandono avessero ancora oggi ragione d'essere, ho cominciato a porre attenzione a tutti i recenti discorsi che volevano segnare un cambio di tendenza, incentivando la frequentazione e il ripopolamento di queste aree: a partire dal marketing territoriale prodotto per le funzioni del settore turistico[5] fino alla rivalutazione e alla valorizzazione delle risorse alpine, sia in termini storico-culturali che in termini di sfruttamento energetico ed economico[6].

Il riconoscimento dell'identità di queste aree e soprattutto delle loro condizioni di marginalità appare relativamente di recente anche nello studio accademico e nell'iniziativa politica. Per citare alcuni esempi, la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (2014-2020)[7] propone nuove definizioni e strumenti per approcciarsi ai territori alpini; nel dibattito scientifico e pubblico entrano poi in uso termini come *metromontagna*[8] e si moltiplicano le narrazioni sui "nuovi montanari"[9], in particolare dopo il primo periodo di restrizione in contrasto alla diffusione del virus Sars-CoV2 che ha dimostrato quanto l'ambiente urbano possa dimostrarsi più restrittivo in termini fisici e di controllo. Ho così

[2] R. Pazzagli, *Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno.* «Scienze Del Territorio», *9*, pp. 40-49, 2021.

[3] P. Magistri, *Popolamento montano: prevenire la deterritorializzazione.* E. Bettini e D. Tondini, (a cura di), *Atti del II Forum Internazionale del Gran Sasso sul tema "La prevenzione. Via per un nuovo sviluppo"*. Teramo, 20 - 21 giugno 2019. *2*(3), pp. 711-721, 2020.

[4] F. Barbera, J. Dagnes, A. Salento, E. Spina, *Il capitale quotidiano: un manifesto per l'economia fondamentale.* Donzelli editore, 2016.

[5] P. Pressenda, *A monte della commissione INEA per lo studio dello spopolamento montano: dalla definizione del fenomeno alle prime inchieste e indagini sul campo*, in *Libri, atti e raccolte di saggi*, pp. 63-68, 2019.

potuto constatare la presenza di un gran numero di discorsi e idee attualmente in circolazione che in parte rispondevano al mio quesito. Tuttavia, mi sono chiesta se tale rinnovato interesse per le montagne fosse una nuova forma di idealizzazione costruita sui presupposti di una plausibile trasferibilità dello stile di vita urbano nel verde alpino o se, invece, vi fosse una concreta ricerca di cosa "riabitare le montagne" significasse a livello personale, sociologico e, in ultima istanza, geografico.

(Si può) Vivere – la vivibilità

Il secondo passo (forse il più complesso, ma cruciale nella mia indagine), infatti, è stato quello di capire a cosa ci si riferisse parlando della possibilità di vivere in un certo luogo, contesto, territorio. Per farlo, mi sono affidata al corrispettivo astratto di questo verbo, ovvero al termine vivibilità, che mi sembrava il più adatto a rispondere alla mia domanda di ricerca. Ho così messo insieme teorie e teorici di questo concetto, tentando di trarne delle definizioni che potessero aiutarmi a trovare un nucleo forte, un "minimo comune multiplo", che potesse fornire un chiaro sistema binario di risposta: si può vivere o *non* si può vivere in un dato luogo.

La travolgente complessità del reale, ovviamente, mi ha invece aperto a un panorama di opinioni e sfaccettature non considerate in partenza. Innanzitutto, ho dovuto considerare la modulazione nel tempo e nello spazio di cosa significhi condurre un'esperienza di vita che possa dirsi piena e soddisfacente.

L'analisi dell'approccio dei *basic needs* e dei servizi essenziali in tal senso mi ha dato una prima guida per orientare la ricerca. In seguito, mi sono dovuta confrontare con una tradizione fortemente sbilanciata verso una trattazione di questa materia in ambito urbano e con i derivanti *bias* nella sua trasposizione

[6] S. Restelli, *Il paesaggio alpino tra fragilità e resilienza.* In *Downscaling Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale. XXIII Conferenza Nazionale SIU-Società Italiana degli Urbanisti* (Vol. 4, pp. 141-146). Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, 2021.

[7] www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne

[8] G. Dematteis, *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino*. «Journal of Alpine Research| Revue de géographie alpine», (106-2), 2018.

[9] G. Dematteis, A. Magnaghi, *La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli*. «Scienze del Territorio», 9, pp. 18-24, 2021.

nel contesto montano. Prima fra tutte la riduzione del concetto in termini di disponibilità di beni e servizi, corrispondente a una visione prevalentemente urbana di vivibilità intesa come un indicatore capace di orientare gli investimenti (in termini di vita, risorse e capitale) nelle scelte insediative, lavorative e aziendali.

In altri termini, una vivibilità concepita come un panorama di offerta ("vivo bene perché ho tutto e non devo occuparmi di nulla"). Tentando di oltrepassare questa accezione strettamente legata a dinamiche di profitto e di *branding* urbano, ho invece trovato molto più affine alla mia direzione di ricerca una visione secondo cui la vivibilità sarebbe strettamente connessa alla capacità di proiettare e immaginare la propria vita in un determinato luogo in virtù di un'approfondita e calcolata conoscenza dell'ambiente stesso, sia in termini sociali che topologici e idrogeologici. Una sorta di rapporto di fiducia instaurato con il territorio che rende appetibile l'idea di viverci ("vivo bene perché conosco le dinamiche che sostengono il mio territorio e posso controllarle")[10].

"La vivibilità sarebbe strettamente connessa alla capacità di proiettare e immaginare la propria vita in un determinato luogo in virtù di un'approfondita e calcolata conoscenza dell'ambiente stesso (...)."

Come? – Rapporto tra società e ambiente fisico

La vera questione che mi interrogava, e che andava oltre alla dialettica oppositiva del si può/non si può vivere in questi luoghi, era il "come". Preso atto che la storia umana nelle sue diverse forme ed espressioni ha dimostrato che la nostra specie presenta una resilienza di lunga durata, che equivale a una capacità di trasformarsi e riorganizzarsi per vivere nelle più disparate situazioni, non aveva più molto senso chiedersi se si potesse o meno vivere in montagna. La risposta sarebbe che sì, anche male e controvoglia, ma in montagna in qualche modo si può sopravvivere. Se invece, come ho cercato di procedere, ci si domanda *come* vivere questi luoghi,

[10] L. Santiago, D. Flores, C. Y. Hong, *The impact of extreme weather events on community risk planning and management: the case of San Juan, Puerto Rico after hurricane Maria*. «Urbe. Revista Brasileira de Gestão Urbana», 12, 2020.

intendendo con "vivere" uno spettro di bisogni e attributi che restituiscano una qualità della vita godibile, allora è necessario trovare nuove strategie con cui approcciare questi territori.

Quella che propongo mi deriva nuovamente da uno spunto nato da un casuale esercizio di osservazione sul campo. Volgendo infatti i miei basici strumenti di analisi geomorfologica verso questi stessi luoghi, protagonisti del mio immaginare e di questa ricerca, mi sono resa conto di come avere quella minima comprensione da un punto di vista del rischio ambientale mi proiettava in una valutazione di vivibilità molto più lucida.

"Fare i conti, per citarne alcune, con l'instabilità dei versanti, le dinamiche fluviali e la rigidità climatica mi ha spinto a re-immaginare la vita in questi territori (...)."

Se in un primo tempo il fantasticare la vita in tali contesti mi aveva infatti portata a proiettare mitiche immagini di un certo stile di vita, la capacità di leggere nelle forme del territorio la materialità di questa possibile vita mi costringeva a filtrare, se non anche a ribaltare, questo immaginario. Fare i conti, per citarne alcune, con l'instabilità dei versanti, le dinamiche fluviali e la rigidità climatica mi ha spinto a re-immaginare la vita in questi territori, anche con un valore aggiunto dal mio punto di vista, ovvero con l'impegno di osservazione, monitoraggio e intervento che questi luoghi materialmente richiedono a chi vi si stabilisce. Perché, allora, non proporre questo come nuovo paradigma per rispondere a quel *come*?

In tal senso, anche le definizioni di "vivibilità" e di "montagna" prese in considerazione fino a questo punto si rivelano il prodotto di una tendenza smaterializzante ed estetizzante dei luoghi, che solo marginalmente vengono considerati come ambienti fisici, sottoposti a continue trasformazioni e dotati di loro dinamiche solo parzialmente governabili.

L'ambiente ha infatti assunto diverse forme e concettualizzazioni nella storia del suo rapporto con la società umana: ambiente come fornitore di beni

[11] G. C. Daily, , *Nature's services: Societal dependence on natural ecosystems*. «Nature», 388 (6642), 529, 1997.

e servizi (approccio servizi ecosistemici[11], ambiente come funzionale all'estrattivismo dello sviluppo urbano (*planetary urbanism*[12]) o ambiente concepito come integrato e inevitabilmente interconnesso ai fenomeni sociali (come proposto dall'ecologia politica[13]). Anche nei più recenti studi come per il bioregionalismo[14] o la *more-than-human geography*[15] che si allacciano a questa corrente si assiste ad una crescente consapevolezza che le mutue influenze fra ambiente e dinamiche umane non sono più trascurabili: basti pensare a come l'impatto del cambiamento climatico mostra in maniera sempre più evidente la fragilità di strutture e infrastrutture umane in risposta ai processi ambientali.

Mi sono così proposta di abbozzare una definizione di relazione fra vivibilità e montagna che portasse a filtrare gli immaginari dominanti, con l'ipotesi che questo possa in futuro costituire uno strumento utile per possibili nuovi abitanti e che li renda coscienti di aderire a un modello di vita che prevede una comprensione attiva e costante del territorio. La proposta che avanzo è quella di una prospettiva di *con-vivibilità* da adottare per i territori alpini.

Come si può vivere qui? – Verifica sul campo

Per restituire parte di questo mio processo analitico, ho scelto un caso studio molto preciso, cioè la borgata di Campolasalza nel comune di Massello (TO), illustre rappresentate della categoria "questi luoghi", proponendo per la sua analisi della vivibilità la mia strategia di valutazione che unisce al piano discorsivo e dei servizi anche un'analisi geomorfologica di base che ne completi un quadro di comprensione a mio avviso più esaustivo. La mia proposta finale sarà quella di portare questa analisi a un ideale livello di divulgazione, in modo che le informazioni ricavate non vengano

[12] N. Brenner e C. Schmid, *Towards a new epistemology of the urban?*, in «City», 19(2-3), 2015, pp. 151-182.

[13] Y. Tzaninis, T. Mandler, M. Kaika e R. Keil, *Moving urban political ecology beyond the 'urbanization of nature'*, in «Progress in human geography», 45(2), 2021, pp. 229-252.

[14] A. Magnaghi, *La bioregione urbana nell'approccio territorialista.* Contesti. Città, territori, progetti, (1), 26-51, 2019.

[15] R. Panelli, *More-than-human social geographies: Posthuman and other possibilities*, in «Progress in human geography», 34(1), 2010, pp. 79-87.

considerate come appendice per "addetti ai lavori" ma come parte integrante di un nuovo modo di intendere e proporre la vivibilità.

Una volta fornito un quadro del territorio, ho proceduto ad analizzare la situazione da un punto di vista di accessibilità ai servizi considerati indicatori di centralità-internità secondo la Strategia Nazionale per le Aree Interne, ovvero considerando i tempi di percorrenza in mezzi pubblici e privati per il suo raggiungimento dal primo centro individuato con i medesimi metodi (Pinerolo) e le distanze dei servizi medici ospedalieri.



Sopra le nuvole in vetta al Gran Truc (Novembre 2021)

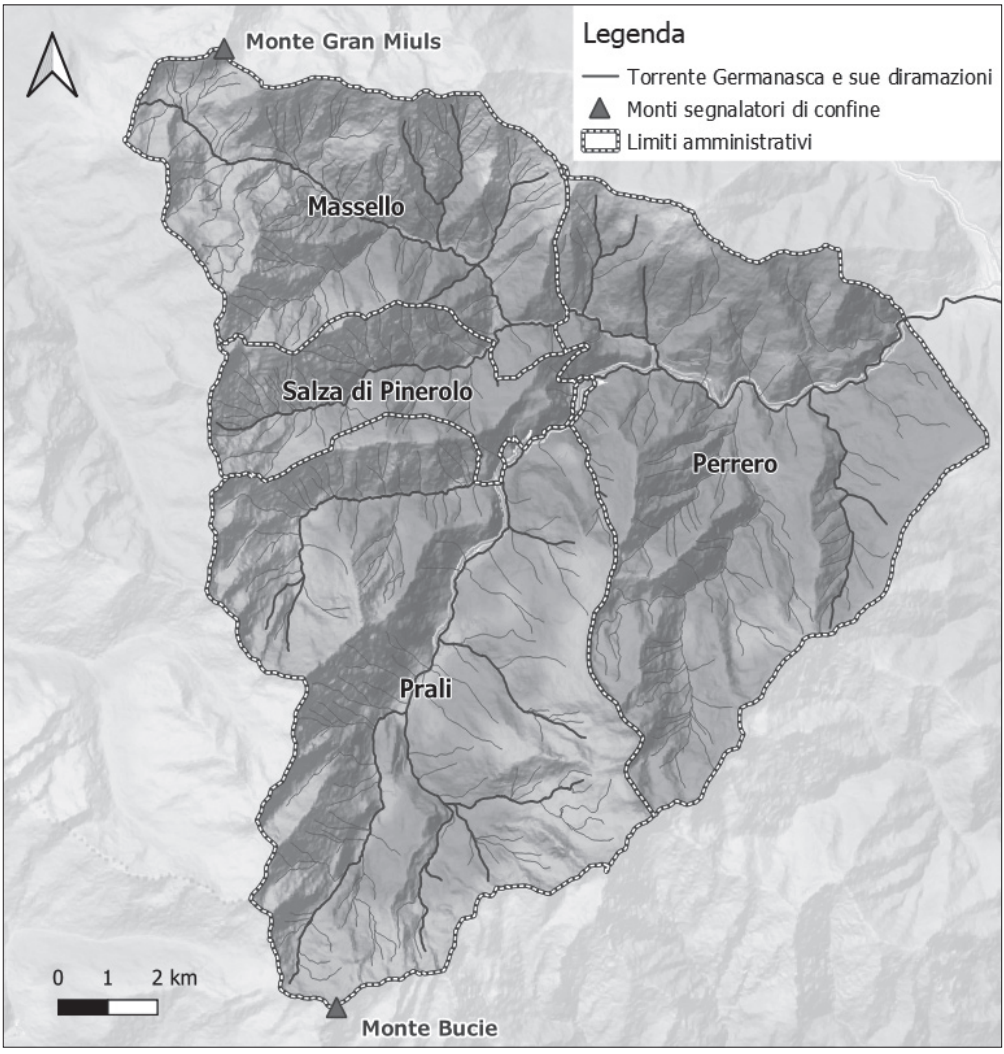


Figura 1: *Massello si colloca nel settore nordoccidentale della val Germanasca (o valle di San Martino). La valle si sviluppa in quattro diramazioni seguendo i maggiori rami sorgentizi del Torrente Germanasca che affluiscono del corso principale poco prima Perrero dove la valle si stringe. Per sancire i confini della val Germanasca si possono individuare alcuni elementi riconoscibili come il Monte Bucìe (2998 m.s.l.m.) verso sud, il Monte Gran Miuls (2977 m.s.l.m.) verso nord e a chiusura della valle, verso est, lo sbocco del Torrente Germanasca nel Torrente Chisone, fra i comuni di Pomaretto e Perosa Argentina (Sito ufficiale del Comune di Massello: www.comune.massello.to.it).* Elaborazione GIS dell'Autrice, basemap Stamen terrain.

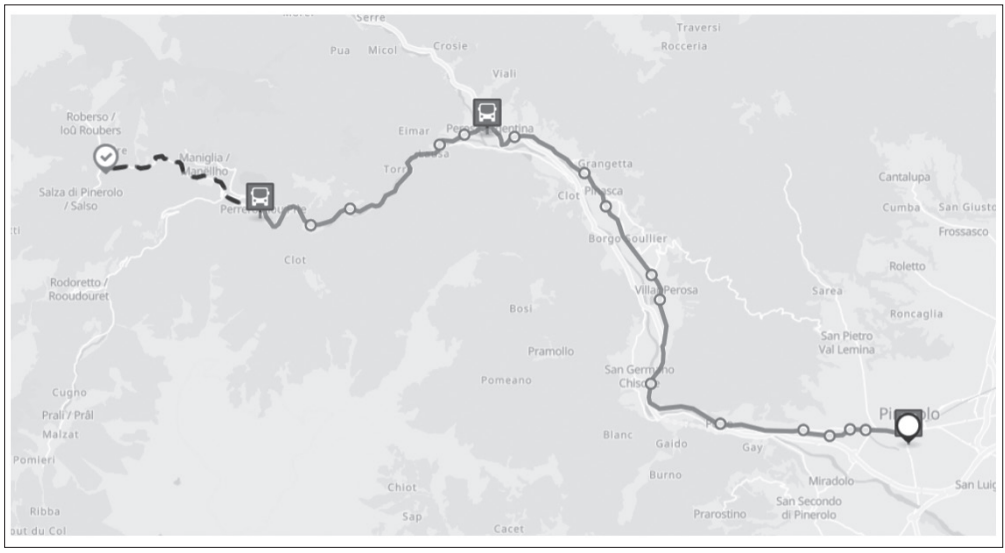


Figura 2: *Il collegamento tramite i trasporti pubblici di Campolasalza con Pinerolo, individuato come il primo centro dei servizi, presenta un sistema di bus di linea che percorrono la tratta Pinerolo-Perosa Argentina e Perosa Argentina-Perrero, dove la linea si conclude ed è necessario proseguire a piedi o con i propri mezzi gli ultimi 6 km di strada. Sono così necessari per raggiungere la borgata 2 linee di trasporto pubblico e 5,25 km a piedi, per un minimo di due ore totali di tempo di percorrenza.* Elaborazione dell'Autrice da Moovitapp

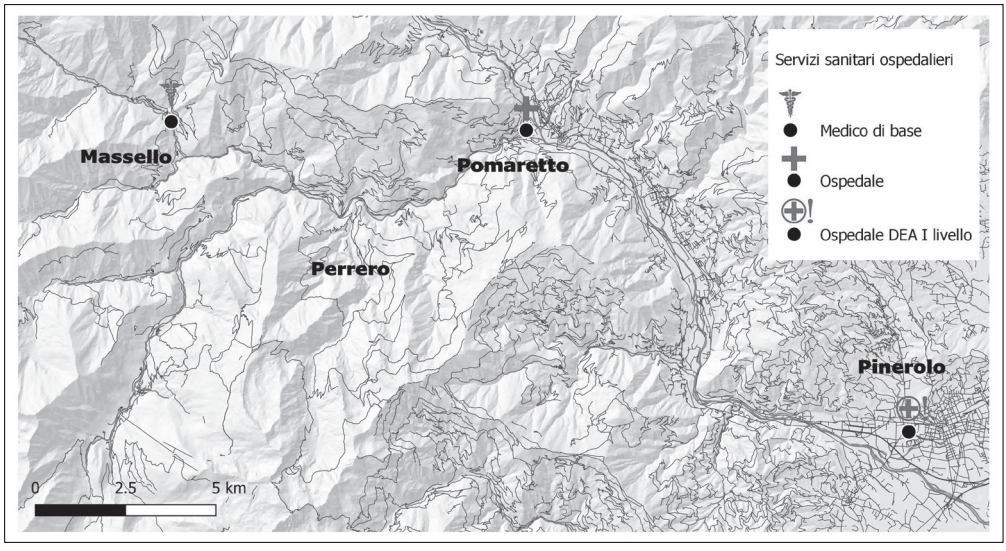


Figura 3: *Bisogna raggiungere Pinerolo per trovare l'ospedale più prossimo fornito di pronto soccorso. Fino al 2022 un medico ricevente è presente anche nel comune di Massello stesso e vi è una struttura ospedaliera anche nel comune di Pomaretto (a 14 km da Campolasalza). Questa presenta soltanto pochi reparti ma fornisce un servizio di guardia medica.*

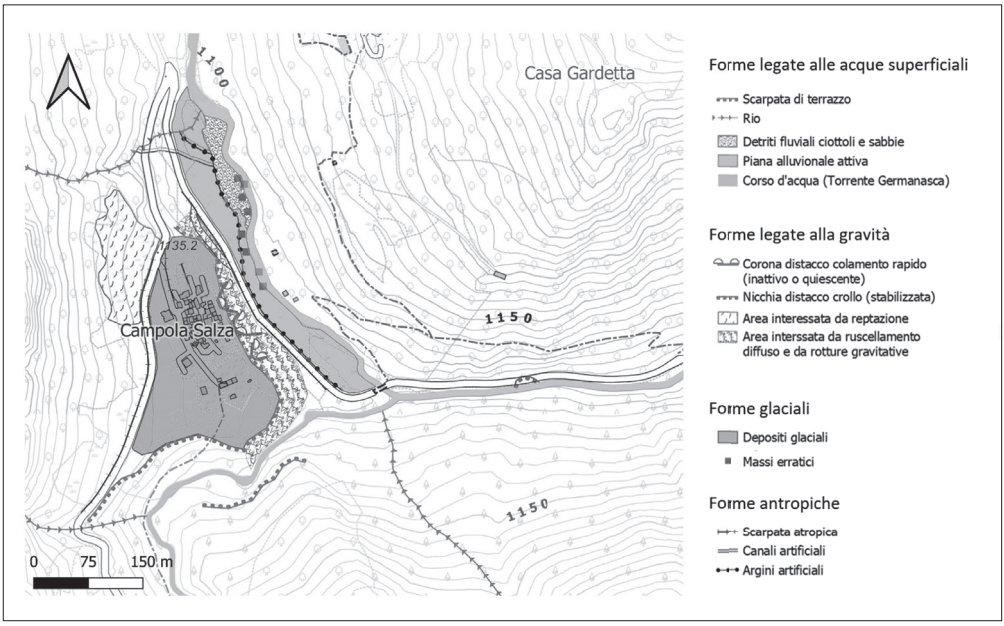


Figura 4: *Carta geomorfologica di Campolasalza,* elaborazione GIS dell'Autrice

In seconda istanza, si sono invece analizzate le caratteristiche più propriamente geomorfologiche e idrologiche del territorio, con l'ausilio di cartografia tecnica e analisi sul campo. Esito di questa seconda fase è stata una carta geomorfologica che segnala una generale stabilità dell'abitato di Campolasalza, nonostante il tratto del torrente Germanasca e la scarpata su cui la borgata si affaccia siano state soggetti a documentati eventi di dissesto.

Nell'ultima e conclusiva fase di indagine si sono elaborate le informazioni raccolte interrogandosi su quale fosse il reale collante che permettesse la sopracitata mutua convivenza e comprensione fra l'insediamento umano e la materialità della montagna.

La risposta, in questo caso, si è trovata nelle forme di organizzazione degli abitanti stessi del territorio che, nel caso di Campolasalza, oltre a svolgere una funzione di presidio individuale hanno trovato una organizzazione

formale e collettiva denominata "Associazione fondiaria Campolasalza – Saret – Savino – Chabrans – Col di Sart". Associazioni fondiarie di questo tipo sono presenti sparse in tutta la regione e si costituiscono con l'intento primario di deliberare sull'utilizzo dei pascoli e la gestione delle terre. In particolare, come si legge dal sito della Regione Piemonte[16]

> le Associazioni Fondiarie nascono con l'obiettivo di recuperare la produttività delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni agricoli incolti o abbandonati attraverso la gestione associata, consentendo la valorizzazione del patrimonio fondiario, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, la prevenzione dei rischi idrogeologici e degli incendi nonché l'applicazione di misure di lotta obbligatoria degli organismi nocivi ai vegetali.

"Associazioni fondiarie di questo tipo sono presenti sparse in tutta la regione e si costituiscono con l'intento primario di deliberare sull'utilizzo dei pascoli e la gestione delle terre."

Questo strumento si rivela a tutti gli effetti un fenomeno di autogoverno territoriale subcomunale che ha come interesse e fine comune quello di prendersi cura attivamente dell'ambiente fisico, attraverso momenti aggregativi e una decisionalità esplicita e condivisa.

Nella mia tesi, infine, ho cercato di dimostrare che implementare e favorire questo tipo di gestione territoriale capillare sia una strategia che permette di rafforzare quell'idea di vivibilità come comprensione, controllo e fiducia. In secondo luogo, ho proposto che questo sapere elaborato e condiviso a livello di borgata tramite i momenti di confronto fra i membri dell'associazione non rimanga dominio di una cerchia ristretta ma che possa costituire una fonte di informazione per una esplicita comunicazione di questo legame verso l'esterno.

Ho infatti proposto, alla fine del lavoro, una carta della comunicabilità geomorfologica come esempio di come la "convivibilità" possa essere tanto un arricchimento per coloro che già abitano in questi territori, poiché

[16] www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/montagna/associazioni-fondiarie/associazioni-fondiarie-piemonte

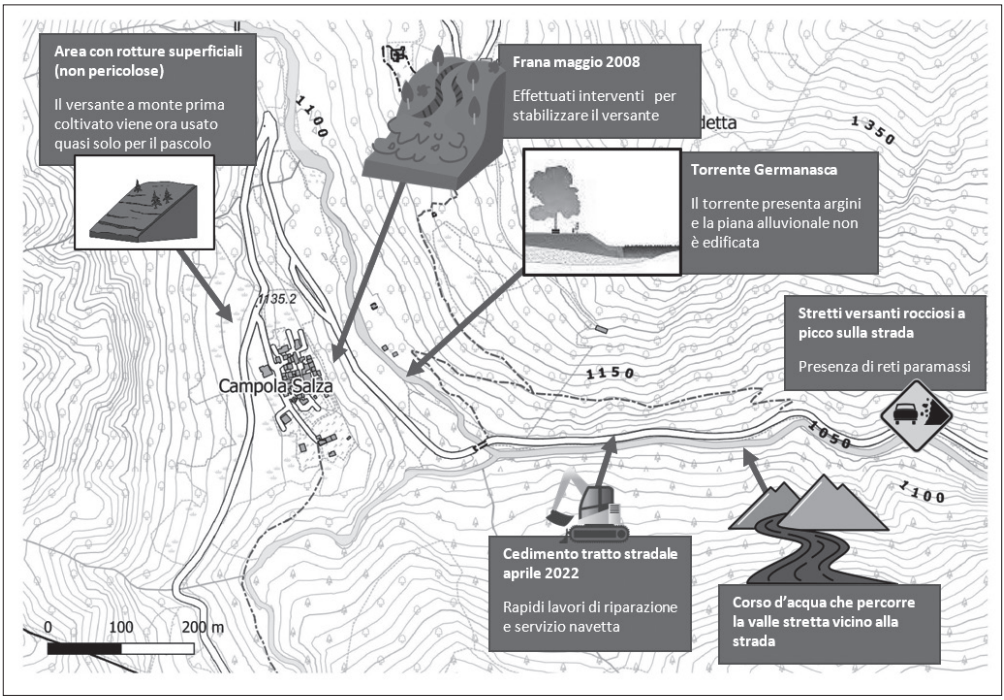


Figura 5: *Esempio di una carta di comunicabilità geomorfologica*

permette una tutela condivisa dell'ambiente, quanto un efficace strumento di presentazione dei territori per nuovi potenziali e consapevoli abitanti, in alternativa a piatti e infedeli rappresentazioni estetiche.

Si ritiene necessario, infatti, sviluppare una comunicazione interdisciplinare e divulgativa che faccia sì che i saperi non rimangano settoriali né taciti ma che divengano il vero fattore attrattivo del territorio, invertendo la tendenza delle narrazioni turistiche che preferiscono confezionare immagini semplici e piacevoli piuttosto che proporre la possibilità della comprensione attiva come punto di forza.

Per permettere però che questa strategia abbia successo è necessario anche che i potenziali nuovi frequentatori e abitanti della montagna siano disposti meglio ad aderire a un diverso paradigma, anziché rinunciando all'idea di poter prolungare il loro stile di

vita urbano incondizionatamente fuori dai confini della città. Infatti, come sostiene Breda[17], il modello di vita e di produzione urbano e la concezione ecologica del territorio sono destinati a confliggere:

> Non c'è possibilità di conciliare la cultura dell'abuso con quella della cura della terra, né la logica finanziaria degli investimenti su grandi opere con il recupero capillare e diffuso del territorio secondo una ecologia lenta e sostenibile. Non c'è spazio per entrambi i modelli: si dovranno fare delle scelte, e non saranno esenti da conflitti[18].

In linea con tale pensiero, chi ha condotto questa tesi ha dichiarato la propria posizione e ha tentato di fornire degli strumenti per compiere delle scelte, seppur non facili, almeno consapevoli.

Per rispondere infine alla domanda posta all'*incipit* di questo lavoro "come si può vivere in questi luoghi?" ci si limita a suggerire: con consapevolezza, con responsabilità, con la comprensione attiva del territorio e con un sistema che sostenga esplicitamente ogni forma di auto-organizzazione generata dal basso per la cura e la tutela dell'ecosistema di cui, volenti o nolenti, si è costantemente parte e produttori.

[17] L. Bonato e P. P. Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire* (Vol. 1, pp. 1-317). Edizioni dell'Orso, 2013.

[18] *Ibidem*.



Agugliassa, Monte Manzol e Monte Granero (Novembre 2015)



Salendo verso il Colle della Croce, sguardo verso la testata della val Pellice (Aprile 2021)



La celebre campana sulla spalla della Gran Guglia (Maggio 2016)



La Resiassa*: volgendo lo sguardo verso la dentellata cresta Sud-Est, si può intuire il perché del toponimo che la identifica!* (Novembre 2021)

«Stando discosti per il sospetto del mal contagioso»

Tracce documentarie dell'epidemia di peste dell'anno 1630 in val Pellice

di Luca Malan

La peste cosiddetta "manzoniana" del 1630 colpì pesantemente il territorio delle valli valdesi causando diverse migliaia di morti nelle comunità della val Luserna (l'attuale val Pellice) e della val San Martino (l'attuale val Germanasca)[1]. Il pastore Pierre Gilles, testimone diretto dei fatti, nella sua opera storica *Histoire ecclésiastique* ci racconta molto dettagliatamente l'evoluzione del contagio nelle Valli fin dai suoi esordi: «*le mal contagieux* […] *commença à se descouvrir au village des Portes en val Pérouse proche de Pinerol, au commencement du mois de may dudit an 1630*»[2].

L'epidemia andò propagandosi nei mesi seguenti e a partire da luglio si manifestò anche in val Pellice. Dapprima «*on commença à la descouvrir à Angrogne en quelques bourgades*» e successivamente comparve a Torre Pellice, molto probabilmente a causa dell'arrivo di diverse persone, tra cui anche dei militari francesi che da Pinerolo avevano deciso di trasferirsi in questo luogo credendolo più al riparo dalla malattia visti i pochi contagi che fino a quel momento c'erano stati. Molti speravano, inoltre, di beneficiare, secondo il racconto del Gilles, della presenza di diversi chirurghi e farmacisti e soprattutto del rinomato medico Jean Vincent Gosio, di famiglia valdese originaria di Dronero in val Maira, stabilitosi in val Pellice dopo l'annessione da parte dei Savoia del marchesato di Saluzzo[3]. L'epidemia esplose

[1] Per uno studio approfondito sulla peste del 1630 nel Pinerolese si veda: S. Tealdo, *La peste del 1630 nel Pinerolese* in «la Beidana» n. 67, febbraio 2010, pp. 2-19, articolo tratto dalla Tesi di Laurea dello stesso autore: *Pinerolo e il pinerolese durante la seconda dominazione francese (1630-1696)*, Univ. di Torino, Fac. di lettere e filosofia, a.a. 2007-2008.

[2] P. Gilles, *Histoire ecclésiastique des Eglises réformées, recueillies en quelques vallées de Piedmont, et circonvoisines, autrefois appelées Eglises Vaudoises*, Genève, Jean de Tournes, 1644, cap. 59, p. 507 e sgg.

[3] P. Gilles, *Histoire ecclésiastique cit.*, p. 509 e J. Jalla, *Glanures d'histoire vaudoise*, Torre Pellice, Tipografia Alpina S.A., 1936, p. 32.

a Torre improvvisamente il 14 luglio e in un solo giorno morirono dieci persone: da quel momento la diffusione del contagio diventò incontrollabile e in poco tempo coinvolse tutte le valli valdesi.

Gli atti notarili dell'epoca, in particolare i testamenti oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, contengono molte informazioni sull'evoluzione dell'epidemia e vi si possono leggere indirettamente anche alcuni comportamenti adottati per prevenire il contagio. In particolare possiamo vedere come già all'epoca si mettessero in atto alcune regole empiriche che oggi chiameremmo di "distanziamento sociale".

La presente ricerca si è concentrata in particolare sulla comunità di Bobbio Pellice[4], dove nel periodo che va da luglio ad ottobre del 1630 risultano registrati dal notaio Stefano Mondon ben ventiquattro testamenti, alcuni dei quali dettati contemporaneamente da più membri della stessa famiglia. Per fare un confronto di tipo statistico risulta che nell'anno 1620 i testamenti registrati a Bobbio erano stati quattro, nell'anno 1627 sette e nell'anno 1628 solamente tre. Il 1629 aveva visto già ben sedici testamenti, cosa spiegabile probabilmente dal fatto che quell'anno era stato caratterizzato da una particolare carestia in tutto il nord Italia e nel mese di agosto una forte alluvione aveva colpito le Valli e in generale tutto il Piemonte[5]. Nel 1631 il numero tornerà a stabilizzarsi, con due soli testamenti.

Non è però sul numero di testamenti che vogliamo soffermarci quanto piuttosto sul loro contenuto: leggiamo per esempio un testamento del periodo precedente lo scoppio dell'epidemia, come quello di «Gioanni Bigliore Ruata del fu Antonio», stilato il 3 marzo 1630[6]. Il testamento viene scritto «in Bobio in la camera cubiculare [la stanza da letto] del infrascritto testatore alla presenza di Mr Bartholomeo et Daniel fratelli de Vittoni […]». Il testamento prosegue con le consuete formule: «Ad ognuno sia manifesto […] che la vita et

[4] Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite (nel seguito ASTO), Uffici di Insinuazione, Tappa di Luserna, Bobbio (Pellice), Copia degli atti insinuati, Mazzo 119 (1630-1632).

[5] Cap. 58 del P. Gilles, *Histoire ecclésiastique cit.* e per i testamenti ASTO, cit. Mazzi 112 (1620-1621), 116 (1627), 118 (1629).

[6] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 6R.



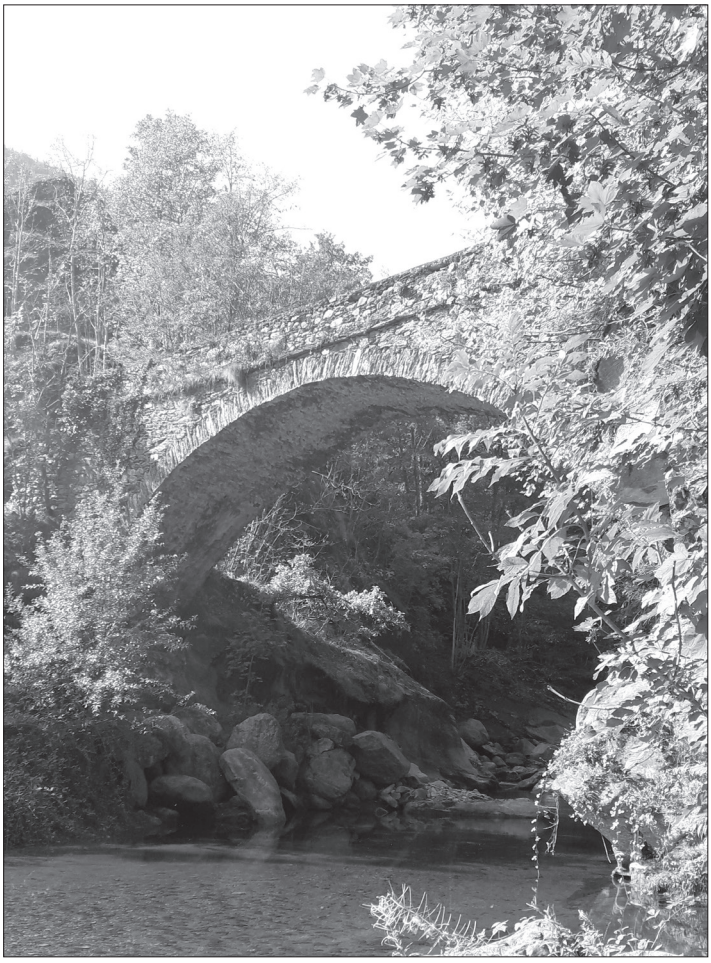
Bobbio Pellice nel '600. Dettaglio della *Carta delle tre valli di Piemonte* di Valerio Grosso (dalla "*Histoire générale*" di J. Léger, 1669, Biblioteca della Società di Studi Valdesi)

morte dell'homo sia in le mani del Signor Iddio creator et servator di tutte le cose […] Gioanni Bigliore Ruata […] sano per Dio Grazia di mente senso intelletto e loquella benché infermo di corpo et in letto giacente […] ha pensato di far il presente testamento […]».

Un successivo testamento, del 23 giugno[7], sembra ancora non rivelare nessun indizio riguardante la circolazione della malattia, se non per la particolarità di essere dettato non in casa ma «nella lobbia» del notaio Mondon. La testatrice, Maria vedova di Stefano Maussa di Villar, risulta però in salute, infatti si è recata personalmente dal notaio e anzi il documento recita «sana per Dio grazia di mente senso intelletto e loquella come anche di corpo essendo a seder sopra una sedia in detto loco».

Come abbiamo visto in precedenza la peste dilaga soprattutto a partire dal mese di luglio. Sembra che il gran caldo estivo favorisse la diffusione del contagio, infatti Gilles ci informa che «*En ce temps la chaleur estoit*

[7] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 67.



Il ponte cosiddetto "di Napoleone" in borgata Malpertus *di Bobbio Pellice*, risalente al '600 (vi figura un'iscrizione del 1640). Foto dell'Autore

"I medici non possedevano alcun rimedio efficace contro la malattia e si limitavano a praticare salassi o a somministrare qualche unguento."

excessive, et le cours de la peste tant violent, et général, que la plus grande partie des malades ne pouvoit estre secourue». I medici non possedevano alcun rimedio efficace contro la malattia e si limitavano a praticare salassi o a somministrare qualche unguento.

Talvolta c'era chi speculava sulla malattia, infatti sempre Gilles scrive che un chirurgo francese «*demanda 50 pistoles d'or pour aller saigner*[8] *un chirurgien du lieu pestiféré*» e addirittura pretese uno scudo d'oro «*pour lui dire à la fenestre de sa chambre comment il se devoit appliquer des ventouses sans s'approcher de lui*»[9].

[8] Cioè praticare un salasso.

[9] P. Gilles, *Histoire ecclésiastique cit*, pp. 510-511.

Intanto il dilagare dell'epidemia aveva portato le chiese valdesi alla saggia decisione di interrompere i culti nei templi, che a partire dal mese di luglio, come ci informa Gilles, si tennero all'aperto in campagna.

Nel mese di luglio i testamenti registrati a Bobbio sono quattro, ma bisogna arrivare al mese di agosto per leggere tra le righe i primi evidenti segni della presenza del contagio: il testamento «dell'honesta Paula del fu Daniel Alloero di Bobio» dell'11 agosto viene dettato, infatti, cosa non usuale in precedenza, all'aperto «nel prato presso la casa delli heredi dell'infrascritto fu Daniel Alloero»[10]. Pochi giorni dopo, il 14 agosto, addirittura la figlia quindicenne di Paula Alloero, Maria, detta il suo testamento, sempre nello stesso prato. Forse, a differenza della madre, si è già ammalata; infatti, è scritto «dettenuta di qualche infirmità corporale»[11].

"Intanto il dilagare dell'epidemia aveva portato le chiese valdesi alla saggia decisione di interrompere i culti nei templi, che (...) si tennero all'aperto in campagna."

Il 19 agosto 1630 il testamento di «Susanna rellassata [cioè vedova] di Georgio Cordero alias Rostagno di Bobio»[12] viene redatto sempre all'aperto «nella via accanto la casa» e la testatrice risulta «in qualche indisposizione».

Il 21 agosto si presentano a far testamento ben cinque persone della stessa famiglia: «Jacobo, Paulo, Daniel, Stefano et Jacobino fratelli de Michialini del fu Gioanne di Bobio»[13]. I fratelli Michelin sono tutti in salute e il testamento si redige «al Chiampazzo presso la villa et nel prato del provvido Pietro Geimonato del fu Perino». Molti si recavano quindi a far testamento in modo preventivo, per non essere colti impreparati dalla malattia senza la possibilità di lasciare le proprie ultime volontà.

Finora abbiamo visto solamente citata qualche precauzione riguardo il luogo dove riunirsi per i testamenti, ma proseguendo troviamo tracce inequivocabili della presenza dell'epidemia: il testamento di Eliseo Mondon del 26 agosto[14] si tiene anch'esso «nella via» accanto alla casa ma si dice esplicitamente che «l'egregio Eliseo

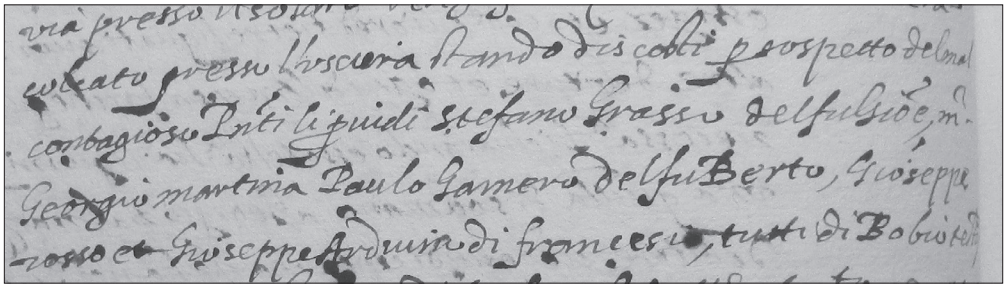
[10] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 90R.

[11] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 92.

[12] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 97R-98.

[13] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 99.

[14] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 111R-114R.



ASTO, cit. Mazzo 119, f. 114R: "*stando discosti per sospetto del mal contagioso*"

Mondone del fu Geimone» è «infermo di mallatia contagiosa come si crede et in letto giacente». Inoltre in fondo al documento è scritto che quattro testimoni hanno firmato mentre «Il testatore per sospetto di mal contagioso non se [sic] sottoscritto».

Sembra di capire quindi che con il passare del tempo venissero adottate precauzioni sempre più stringenti, ma che queste fossero in qualche modo tardive, in quanto l'epidemia ormai circolava da tempo e aveva mietuto già molte vittime.

Pochi giorni dopo, il 28 agosto, lo stesso Eliseo Mondon rettifica in parte il suo testamento con la stesura di un "codicillo", dove si dice «fatto in Bobio nella via presso il solaro […] dove era cubato (coricato) presso l'usciera stando discosti per sospetto del mal contagioso»[15].

In questo caso nessuno firma il documento e si dice espressamente «non sottoscritto dal codicillante né testimonii per causa del mal contagioso temendo approssimarsi gl'uni gl'altri essendo anche i testimonii sospetti».

Troviamo una frase analoga anche nel testamento di Paulo Carbonero (Paul Charbonnier) fu Daniele «non sottoscritto d'alcun de testimonii temendo d'approssimarli per causa del mal contagioso»[16], quindi il distanziamento era praticato, non solo in presenza di malati conclamati ma anche in modo preventivo non sapendo chi potesse essere infetto.

[15] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 114R.

[16] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 145-146R.

Si noti come non compaia mai la parola "peste" nei documenti analizzati, mentre essa è normalmente utilizzata dal Gilles nel suo racconto.

Il 5 settembre 1630 «Paulo Negrino del fu Stefano»[17], malato, «essendo sopra una finestra» detta il testamento al notaio Mondon che si trova nella strada sottostante l'abitazione del malato, una scena in qualche modo simile a quella del consulto medico "a distanza" cui abbiamo accennato prima.

Le situazioni fin qui ritrovate non sono una caratteristica solamente dei testamenti di Bobbio Pellice; infatti, un testamento è redatto il 20 agosto 1630 «nelle fini di Luserna a Santo Gioanni avanti il mollino della comunità d'esso loco» e i testimoni «non si sono sottoscritti per rispetto delli tempi contagiosi»[18].

Spostandoci al di fuori delle valli valdesi ritroviamo frasi del tutto analoghe in altre fonti coeve riguardanti la peste in Piemonte, come quelle riportate dal Montù nelle *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte*, dove, tra gli altri, viene trascritto un testamento del 25 settembre 1630 in cui si dice: «fatto in Chieri […] vicino alla casa et habitatione della testatrice da infermità pestilenziale aggravata, alla presenza di testimonii per il dubbio della contagione non sottoscritti»[19]. Non è da escludere, cosa su cui sarebbe necessaria un'indagine specifica, che certi provvedimenti fossero frutto di raccomandazioni o direttive ufficiali impartite ai notai.

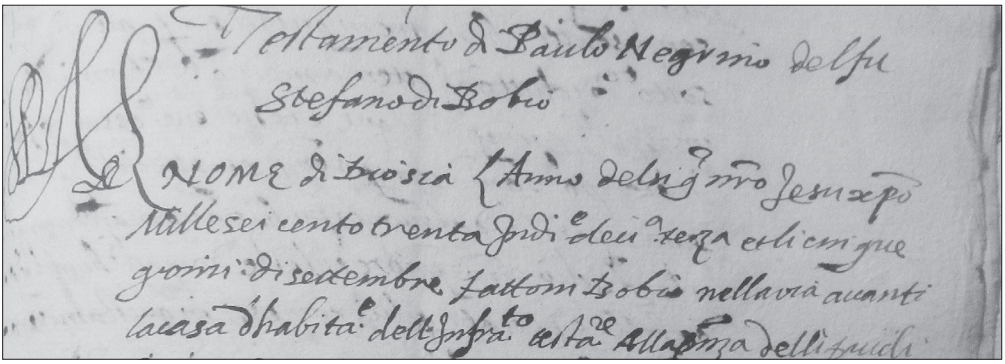
Nel mese di ottobre la peste aveva causato talmente tante vittime che diventava difficile anche trovare i testimoni in numero sufficiente per redigere i testamenti. Il diritto romano prevedeva infatti la presenza di sette testimoni per rendere legale il testamento, con la possibilità di deroga solamente in casi eccezionali, come per esempio le epidemie. Il testamento dei fratelli «Gioanne et Gioseppe fratelli de Baridonni del fu Pietro di Bobbio»[20] del primo ottobre viene scritto nella corte

[17] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 128-128R.

[18] ASTO, Uffici di Insinuazione, Tappa di Luserna, Luserna e valle, Copia degli atti insinuati, Mazzo 21, f. 359.

[19] G. B. Montù, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630 e 31 e specialmente in Chieri e ne' suoi contorni*, Torino, Marietti, 1830, p. 57.

[20] ASTO, cit. Mazzo 119, f. 146R-147.


Testamento d. Paulo Negrino del.to
Stefano di Bobio
NOME di Dio Amen Del.to N.ro Jesu xpo
Mille sei cento trenta Ind.e dei 2.a terza ecli.em que
giorni di settembre. Fattomi Bobio nella via avanti
la casa d'habita.e dell'Infra.to a.sta 22 Alla p.za dell'Ill.mi

ASTO, cit. Mazzo 119, f. 97R-98: "*fatto in Bobio nella via avanti la casa…*"

della casa del notaio Mondon alla presenza di soli sei testimoni poiché «per esser circa l'hora di mezo giorno che li pochi homini che sono ancor in vitta sono in campagna non se [sic] potuto haver altro testimonio se ben si sia usata dilligenza». Anche nel testamento di Giovanni Pontet del 9 ottobre, che risulta essere l'ultimo redatto a Bobbio nell'anno 1630, si dice «per esser circa l'hora di mezo giorno che li pochi homini che son restati dalla contagione sono in campagna»[21].

Dalla lettura del resoconto del pastore Pierre Gilles, il quale ebbe quattro figli morti di peste, sappiamo che l'epidemia rallentò decisamente a partire dal mese di ottobre, pur continuando a fare delle vittime. La malattia si riaccese nuovamente per alcuni mesi a partire dalla primavera dell'anno 1631, colpendo soprattutto i luoghi meno toccati l'anno precedente e quindi non ancora immuni dalla malattia, come Angrogna, per poi spegnersi definitivamente in modo quasi improvviso verso il mese di luglio di quell'anno.

Possiamo tentare di fare alcune considerazioni sui comportamenti delle persone di fronte al dilagare della peste, alla luce di quanto trovato nei documenti. I testamenti fino al mese di luglio del 1630 sono registrati nelle case dei testatori o dello stesso notaio, ma non possiamo escludere che già in quel momento venissero poste delle attenzioni affinché le persone non si

[21]ASTO, cit. Mazzo 119, f. 154.

avvicinassero troppo, pur non riportate per iscritto negli atti. A partire dal mese di agosto la situazione sembra cambiare: il notaio Mondon non entra più nelle case, i testamenti si redigono all'aperto nei giardini o nei prati e, in caso di malattia oppure di sospetto di contagio, si evita anche di firmare gli atti.

Pare però che le attenzioni diminuiscano non appena il contagio inizia a regredire o in presenza di persone apparentemente sane, infatti il testamento del primo settembre di «Giuseppe, Stefano e David fratelli de Meglie del fu Paolo di Bobbio»[22], tutti «sani de loro corpi» risulta redatto nella casa del notaio e i testimoni hanno regolarmente firmato oppure «fatto li loro segni». Provvedimenti più importanti verranno probabilmente presi, con il "senno di poi", solamente durante la "seconda ondata" del 1631, nella quale il mercato di Luserna, come racconta il Gilles, per alcuni mesi si tenne in aperta campagna anziché nel borgo[23].

La peste nelle valli valdesi tra il 1630 e il 1631 causò un numero così elevato di morti[24], con l'estinzione completa di molte famiglie, che molti villaggi di montagna abitati stabilmente per tutto l'anno divennero da allora solamente dei "foresti", cioè alpeggi estivi di mezza montagna[25].

Secondo Jean Léger[26] rimasero in vita solamente «*deux de leurs pasteurs de 15 qu'il y en avoit*», cioè il pastore e storico Pierre Gilles e Valerio Grosso[27]. Il corpo pastorale verrà poi negli anni successivi rimpiazzato in gran parte con pastori provenienti da Ginevra, fatto che avrebbe causato il passaggio all'utilizzo esclusivo del francese come lingua ufficiale nelle comunità valdesi. Gli studi di Tealdo hanno dimostrato che in val Pellice si perse circa il 31% della popolazione[28].

Secondo notizie riportate dal Montù[29], a Pinerolo morirono «delle tre parti le due» e «sì come a Pinarolo, così a Saluzzo morirono quasi tutti li preti et religiosi».

[22] ASTO, cit. Mazzo 119, p. 121.

[23] P. Gilles, *Histoire ecclésiastique cit.*, pp. 513-514.

[24] Secondo Gilles circa 6000 in val Luserna e 1600 in val San Martino.

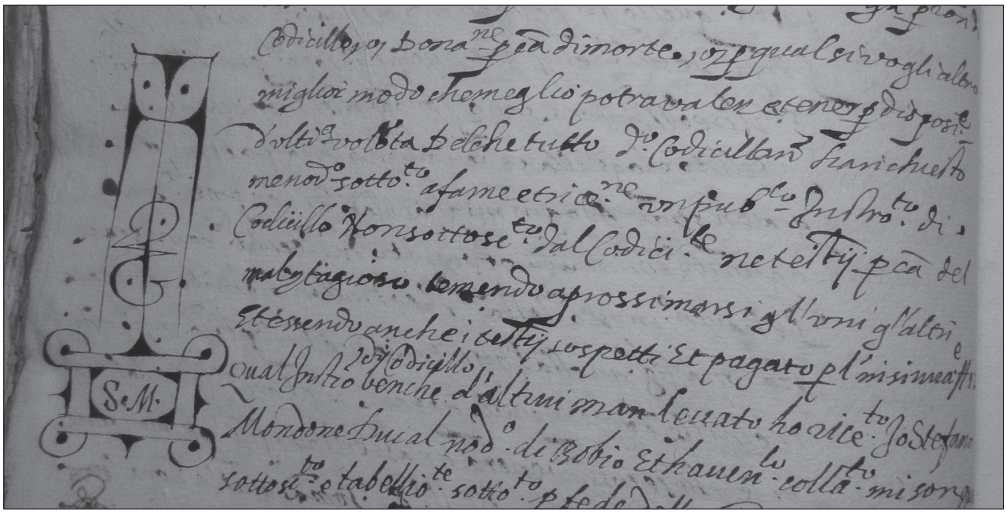
[25] G. Jalla, *Storia della riforma in Piemonte durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I*, 1580-1637, Vol. II, Torre Pellice, Claudiana, 1936, pp. 622-623.

[26] J. Léger, *Histoire générale des Eglises Evangeliques des vallées du Piemont ou Vaudoises*, Leyde, J. Le Carpentier, 1669, I, p. 206.

[27] Autore della famosa mappa *Carta delle tre valli di Piemonte*, del 1640.

[28] S. Tealdo, *La peste del 1630 cit.* pp. 14-18.

[29] Montù. *Memorie storiche cit.*, p. 153 e p. 160.



ASTO, cit. mazzo 119, f. 114R: "*temendo approssimarsi gl'uni gl'altri…*" . Si vede anche il "segno tabellionale" del notaio, che certificava la validità dell'atto, con sotto la dichiazione "*Io Stefano Mondone Ducal nodaro di Bobio*".

I sacerdoti cattolici erano in effetti molto esposti al contagio in quanto spesso chiamati a somministrare le estreme unzioni. Secondo il Rorengo[30], autore di parte cattolica, «a proportione morirono più Cattolici come esposti più alla pianura, & alla discretione de soldati» e «nella parochiale di Lucerna morirono i due terzi de Cattolici».

Complessivamente si stima che nel Nord Italia i morti causati dalla peste siano stati più di un milione su una popolazione di circa 4 milioni[31].

[30] Marc'Aurelio Rorengo, *Memorie Historiche dell'introduttione dell'heresie nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo, & altre di Piemonte…*, Torino, G. D. Tarino, 1649, p. 243.

[31] C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre industriale*, pp.190-191.



Traversata da Rucas al Monte Frioland per le punte Rumella, Ostanetta, Briccas. Ben riconoscibile la Rocca di Cavour, visibile in corrispondenza del masso senza neve. (Aprile 2018)



Scendendo dalla Cima delle Liste, sguardo verso la Vergia di Prali (Gennaio 2020)



Cresta battuta dal vento al Passo Bouchìe (Marzo 2021)



Dalla vetta della Cerisira, sguardo verso la Mait del Bouchìe (Marzo 2021)

I Valdesi nel «secolo di ferro» (1559-1730)

di Albert de Lange

In un articolo del 2005 Daniele Tron scriveva che il Seicento

> fu uno dei più travagliati dell'Europa moderna, devastata come fu da carestie, epidemie e varie calamità naturali, che si venivano ad aggiungere ai continui confronti militari tra le varie Potenze europee occidentali […]. Si pensi che nel Seicento, in questa parte del mondo, si ebbero solo quattro anni di pace completa; dunque la definizione di *secolo di ferro*, coniata dagli storici ottocenteschi, non appare certo inappropriata[1].

«(...) Il Seicento fu uno dei più travagliati dell'Europa moderna, devastata come fu da carestie, epidemie e varie calamità naturali (...).»

Anche i valdesi erano colpiti:

> Alle sofferenze causate dal quasi permanente stato di guerra si aggiunsero quelle derivanti dalle frequenti carestie, inondazioni e particolarmente dalla peste del 1630 che ridusse la popolazione delle Valli a meno della metà[2].

Più recentemente anche Martino Laurenti ha applicato l'espressione «secolo di ferro» alla storia valdese del periodo compreso tra 1601 e 1713. In quell'arco di tempo, i valdesi

> furono coinvolti in undici conflitti armati di natura e durata diversa, dalle più note e tristi persecuzioni religiose […] ai più marginali episodi di microconflittualità locale.

[1] D. Tron, *Le «Pasque piemontesi» e l'Internazionale protestante*, Torino, Claudiana, 2005 (XVII febbraio 2005), p. 5.

[2] *Ivi.*

> Tuttavia il fenomeno che più degli altri caratterizza il «secolo di ferro» valdese è un banditismo cronico[3].

Mi sono sempre interessato al problema della periodizzazione della storia valdese tra 1500 e 1800. Come suddividerla in età, ciascuna contraddistinta da un carattere specifico tale da renderla individuabile rispetto alle fasi storiche immediatamente precedenti e successive? Per questo mi sono chiesto da dove risalga il concetto di «secolo di ferro» e quale sia il suo valore. Si ritrova anche negli storici valdesi principali come Alexis Muston, Giovanni Jalla e Augusto Armand Hugon? Com'è suddivisa da loro la storia valdese dell'età moderna?

Il concetto di «secolo di ferro»

Il concetto di «secolo di ferro» come periodo distinto fu introdotto dallo storico britannico Henry A. Kamen (nato nel 1936), oggi soprattutto noto per i suoi studi sull'inquisizione spagnola. Nel 1971 pubblicò il libro *The Iron Century. Social Change in Europe, 1550-1660*[4], di cui nel 1975 apparve la traduzione italiana presso Laterza. Nella prefazione l'autore scrive:

> Questo libro non offre un panorama complessiva del periodo 1550-1660. Ho scelto di concentrarmi sui cambiamenti sociali e sul destino delle classi inferiori e di collocare questi argomenti sullo sfondo della storia economica e politica[5].

Kamen giustifica il titolo nel modo seguente:

> Ho scelto di scrivere di un secolo di ferro e di un'età di ferro perché è così che la pensavano i

[3] M. Laurenti. *Il «secolo di ferro» valdese. Il banditismo nelle comunità valdesi del primo Seicento*, in *La collezione di armi del Museo valdese di Torre Pellice*, a c. di S. Tourn Boncoeur e E. Garoglio, Torre Pellice, Fondazione Centro Culturale Valdese, 2015 (Quaderni del patrimonio culturale 1), pp. 33-39, qui p. 33.

[4] London, Widenfeld and Nicolson, 1971; *Il secolo di ferro: 1550-1660*, trad. it. V. Gallotta e P. Negri, Roma-Bari, Laterza, 1975.

[5] *Ivi*, p. xiii: «*This is not a comprehensive survey of the period 1550-1660. I have chosen to concentrate on social change and the fate of the lower classes, and to set these subjects against the background of economic and political history*».

> contemporanei, ed è ora di guardare al passato attraverso i loro occhi piuttosto che attraverso gli occhi di quegli scrittori moderni che vedono solo la doratura lucente della superficie[6].

Kamen cita nel suo libro numerose testimonianze di contemporanei, in particolare delle classi inferiori, da cui risultano le loro sofferenze, non solo quelle causate dalle guerre tra gli Stati, ma anche da guerre civili e banditismo. Documenta inoltre la loro miseria dovuta alle epidemie, alla povertà etc. Stranamente non si trova mai menzionato l'espressione «secolo di ferro» nelle numerose testimonianze di contemporanei che Kamen cita nel sul libro.

Kamen apportava tali testimonianze solo nel 1974 in un articolo *Golden Age, Iron Age: A Conflict of concepts in the Renaissance*[7]. Si tratta in gran parte di citazioni di scrittori rinascimentali e umanisti, sia cattolici che protestanti, dunque dall'*élite* culturale dell'Europa, perlopiù del periodo 1550-1660. Questi autori ripresero il concetto del «secolo di ferro» dagli autori antichi, in particolare da Ovidio che nel primo libro delle *Metamorfosi* descrive quattro epoche successive nella storia del mondo: l'età dell'oro, l'età dell'argento, l'età del bronzo e alla fine l'epoca del ferro, ossia l'epoca della guerra (*prodit bellum*), che conclude la storia dell'umanità.

I contemporanei applicavano la descrizione da Ovidio della *aetas ferrea* per criticare le condizioni socio-economiche e politiche del loro tempo. Considerarono il Cinque e Seicento un «secolo di ferro» non solo a causa del concatenarsi di guerre devastanti (ferro era sinonimo di armi), ma anche dell'emergere dell'industria mineraria (che violenta la natura e incrementa la produzione di armi), dell'aumentare dell'economia monetaria (che conduce ad avidità di lucro) e del crescere della freddezza sociale (a detrimento della carità).

[6] *Ivi*, p. xiii: «*I have chosen to write of an Iron Century and an Iron Age because this is how contemporaries thought of it, and it is time that we looked again at the past through their eyes rather than through the eyes of those modern writers who see only the gilt glittering on the surface*». È peraltro l'unica volta che Kamen stesso usa l'espressione «*Iron Century*» nel suo libro.

[7] «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 4 (1974), pp. 135-155.



Antonio Tempesta, *Aetas ferrea*, 1599: «Una stirpe di ferro ha alzato la testa dalle aspre caverne. Immediatamente ogni empietà irruppe in questo mondo. Atrocità orribili vagano per tutte le terre e Marte bruto è spinto avanti da cavalli galoppanti. Sconfitti giacciono il rispetto per la virtù e il decoro per il buono. Salgono presto la frode, il potere, il crimine e l'ardore per la ricchezza» [*T.d.A.*].

Anche diversi artisti rinascimentali e barocchi rappresentarono le guerre e scorrerie della loro epoca con opere intitolate «secolo di ferro». L'incisore romano Antonio Tempesta (1555-1630), per esempio, illustrò nel 1599 i versi di Ovidio sulla *aetas ferrea*.

Ci fu però tra 1550 e 1660 soltanto un unico autore che scrisse una storia del proprio tempo designandolo fin dal titolo della sua opera come «secolo di ferro»: si tratta di Jean Nicolas de Parival (1605-1669). Nato a Verdun da una famiglia cattolica, si era trasferito a Leida, dove si sostenne con l'insegnamento del francese agli studenti universitari. Nei Paesi Bassi rimase fedele alla chiesa cattolica fino alla sua morte[8].

[8] https://fr.wikipedia.org/wiki/Jean-Nicolas_de_Parival con riferimenti a schede biografie in olandese.

Nel 1653 Parival pubblicò a Leida il suo libro *Abrégé de l'histoire de ce Siècle de fer. Contenant les misères et calamitez des derniers tems, avec leurs causes & prétextes*. Nella prefazione scrive:

> *J'appelle ce siècle, le siècle de Fer, à cause que tous les maux & prodiges sont arrivez en gros, qui n'ont esté aux siècles precedents, qu'en detail. Si desordres furent grands en quelque coin, ils se font en celluy-cy par tout*[9].

Nella dedica parla più concretamente di «*siecle rempli d'abominations & de massacres, causez par des ambitions, haines, jalousies, & partialitez*»[10].

Parival non riprende tuttavia la designazione «secolo di ferro» da Ovidio, ma dalla tradizione biblica apocalittica, allora fortemente diffusa in Europa non solo in ambienti protestanti, ma anche cattolici. In particolare la Guerra dei Trent'Anni aveva creato un'atmosfera da fine del mondo imminente. Parival si riferisce a Dan. 2,40: «Il quarto regno sarà forte come il ferro, perché il ferro fa a pezzi e stritola ogni cosa; come il ferro che frantuma, quel regno farà a pezzi e frantumerà tutti questi regni [i primi tre]». Dunque il «secolo di ferro» è l'epoca, nella quale infuria il «Regno di ferro». È l'epoca, così dice Parival, in cui i sette angeli apocalittici versano le sette coppe dell'ira di Dio sulla terra (Apoc. 16,1). Il secolo di ferro sarà l'ultimo. La fine del mondo è vicina e Parival attende il prossimo ritorno di Gesù Cristo[11].

> *“Dunque 'il secolo di ferro' è l'epoca (...) in cui i sette angeli apocalittici versano le sette coppe dell'ira di Dio sulla terra.”*

Nella seconda parte della nuova edizione dell'*Abrégé de l'histoire de ce siècle de fer* del 1660 Parival parla anche della persecuzione dei valdesi nel 1655 e del sostegno dato a loro dall'estero[12]. Forse Jean Léger – che visse in esilio a Leida dal 1663 fino alla sua morte nel 1669 – fece allora la conoscenza personale di Parival. Apprezzava in ogni caso l'*Abrégé* dell'«Autheur Catholique Romain», perché «*cet Historien n'estoit Pensionaire du Marquis*

[9] J. N. de Parival, *Abrégé de l'histoire de ce Siècle de fer,* Leyde, Abraham à Geerevliet, 1653, *Au lecteur.*

[10] *Ivi*, p. 2*.

[11] *Ivi*, p. 3.

[12] J. N. de Parival, *Abrégé de l'histoire de ce Siècle de fer. Seconde partie,* Bruxelles, Francois Vivien, 1660, pp. 156-164.

de Pianesse, ni corrompu comme Guichenon», dunque non era uno storico pagato dalla corte di Torino. Léger citò ampiamente nella sua *Histoire générale des églises évangéliques des vallées de Piémont ou Vaudoises*[13] il racconto di Parival, tralasciando però i brani dove questi fa il paragone tra il destino dei cattolici irlandesi e quello dei valdesi. Léger stesso però non applicò il concetto del «secolo di ferro» sulla vicenda valdese.

Non ci sono indicazioni che i valdesi del Cinquecento abbiano visto la loro sofferenza attraverso gli occhi di Ovidio. Guardavano piuttosto la loro storia attraverso gli «occhiali della bibbia» (Calvino). Sovente i valdesi interpretavano le loro vicende riferendosi alla storia del popolo d'Israele dell'Antico Testamento. Considerarono la loro «piccola patria» come «*héritages*» (retaggi) di Dio, come terra promessa. Forte era anche l'interpretazione biblica-apocalittica.

Nel Seicento storici valdesi come Jean Léger applicarono l'Apocalisse di Giovanni alla propria storia[14]. L'esempio forse più noto è Enrico Arnaud, che scrisse nella prefazione dell'*Histoire de la Glorieuse Rentrée*: «i due testimoni di cui lo Spirito Santo parla nel capitolo XI dell'Apocalisse, vinti e messi a morte altri non sono che quei popoli Valdesi che hanno resistito alla crudele bestia per più di 1100 anni… Si può anche certificare che i due testimoni risuscitati sono appunto quei poveri Valdesi che sono rientrati nelle loro valli dopo tre giorni e mezzo»[15]. Manca però il concetto del «secolo di ferro» o «regno di ferro» anche in Arnaud.

[13] J. Léger, *Histoire générale des églises évangéliques des vallées de Piémont ou Vaudoises,* Leyde, Le Carpentier, 1669, II, 246-248.

[14] D. Tron e M. Fratini, *Testimoni dell'Apocalisse. L'iconografia dell'antiporta per la Storia dei Valdesi di Jean Léger nel protestantesimo internazionale del Seicento (con inserto iconografico)*, «Riforma e movimenti religiosi (RMR). Rivista della Società di Studi Valdesi», 11 (2022), pp. 5-49.

[15] H. Arnaud, *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées*, [Cassel ?], 1710, Préface [p. 31s.]. Traduzione ripresa da H. Arnaud, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, intr. e note di G. Gonnet, Torino, Albert Meynier, 1989, p. 25s.

La periodizzazione della storia valdese dal Cinque al Settecento

Finora manca uno studio dedicato alla periodizzazione della storia valdese dal Cinque al Settecento. Come gli storici valdesi hanno suddiviso questo periodo? Hanno distinto «secoli» o «età» con un carattere specifico tale da renderlo individuabile rispetto alle fasi storiche immediatamente precedenti e successive? Usano il concetto «secolo di ferro»? Vediamo come i tre principali storici valdesi dell'Otto e del Novecento hanno risolto questo problema nelle loro opere storiografiche.

« Come gli storici valdesi hanno suddiviso questo periodo (dal Cinque al Settecento)? »

Alexis Muston divide ne *L'Israël des Alpes*[16] (apparso in quattro volumi) la storia valdese in tre parti, che corrispondono in gran parte a tre epoche. La prima parte è dedicata alla storia valdese «*depuis leur origine jusqu'à l'époque où ils furent circonscrits dans les limites des seules vallées du Piémont*». Questo periodo va dunque dalla origine dei valdesi fino al trattato di Cavour del 1561. Implicitamente Muston considera l'adesione dei valdesi alla Riforma nel 1532 non come una rottura, ma piuttosto un proseguimento del valdismo medievale. La seconda parte ha come titolo: «*Depuis que les Vaudois ont été restreints dans les limites de leurs vallées jusques à l'époque où ils en furent complétement bannis*», tratta dunque il periodo tra il trattato di Cavour del 1561 e l'espulsione dei valdesi dal Piemonte del 1687. Muston presenta il trattato di Cavour come lo «spartiacque» tra la storia valdese del medioevo e dell'età moderna. Nella terza parte (che si trova nei volumi III e IV) il Nostro descrive la storia valdese «*depuis la rentrée des Vaudois au sein de leur patrie jusqu'à leur émancipation civile et politique en Piémont*». Il terzo periodo comincia con il «Glorioso Rimpatrio» dei valdesi nel 1689 e «*leur rétablissement officiel dans les Vallées*» nel 1694 e finisce con l'editto di emancipazione del 17 febbraio 1848.

Giovanni Jalla, a differenza di Muston, vede nella «piena adesione alle dottrine riformate», votata nel

[16] A. Muston, *L'Israël des Alpes. Première histoire complète des Vaudois du Piémont et de leurs colonies*, Paris, M. Ducloux, 1851.

1532 dal sinodo di Chanforan (p. 32), la rottura con il valdismo medievale. Comincia l'epoca della Riforma. Nel primo volume della sua *Storia della Riforma in Piemonte*[17] che va dal l517 al 1580 (anno della morte del duca di Savoia Emanuele Filiberto) Jalla inserisce il trattato di Cavour nella storia della Riforma in Piemonte. Nel secondo volume *Storia della Riforma religiosa in Piemonte*[18]continua con gli anni dal 1581 al 1637. Secondo Jalla nel 1637 (anno della morte del duca Vittorio Amedeo I) la storia della Riforma fuori dalle Valli era finita; «si concentra oramai in quella dei Valdesi nelle Valli pinerolesi» (p. 700). Non è chiaro come avrebbe chiamato questo terzo periodo dopo il 1637.

Augusto Armand Hugon descrive nella sua *Storia dei Valdesi. 2. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione* l'epoca dal 1532 al 1848 in ventotto capitoli ordinati cronologicamente. Non suddivide questo lungo periodo in «secoli», ma lo presenta piuttosto come un'unità che viene costituita da due strutture di lunga durata. È in primo luogo il «popolo-chiesa» che si forma a partire dal sinodo di Chanforan[19] e che diventa la spina dorsale per la sopravvivenza della minoranza valdese nel Piemonte. È in secondo luogo il «ghetto»[20], nel quale vengono rinchiusi i valdesi dal trattato di Cavour fino al 1848. Armand Hugon inquadra a differenza di Muston e Jalla la storia interna dei valdesi degli anni 1532 fino al 1848 decisamente nella storia europea «esterna»[21].

Constatiamo tuttavia che nessuno di questi tre autori usa il concetto di «secolo di ferro» per designare la storia valdese del Cinque e Seicento.

[17] Firenze, Claudiana, 1914.

[18] Torre Pellice, Claudiana, 1936.

[19] A. Armand Hugon, *Storia dei Valdesi*, 2. *Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione*, 1974, Torino, Claudiana,

[20] *Ivi*, p. 30.

[21] *Ivi*, p. 16.

«Età della confessionalizzazione»?

Abbiamo visto che la designazione «secolo di ferro» è stata introdotta solo recentemente, da Tron e Laurenti, nella storiografia valdese. Entrambi non la utilizzano però per la periodizzazione della storia valdese, ma piuttosto come linguaggio visivo, per indicare come durante il Seicento il mondo valdese fu sconvolto da un conflitto armato dopo l'altro, e colpito inoltre da catastrofi ambientali ed epidemie.

Anche se non fanno riferimento al libro di Kamen, condividono la sua visione del carattere violento del Seicento.

«Come mai proprio il periodo tra Cinque e Seicento diventa il «secolo di ferro»?»

Come mai proprio il periodo tra Cinque e Seicento diventa il «secolo di ferro»? Perché nascono proprio in questo periodo all'interno degli stati tanti conflitti armati e guerre civili? Perché avvenivano tante persecuzioni sanguinose? Perché tanta gente ha dovuto migrare?

Naturalmente ci sono state diverse cause di carattere sociali, economiche e culturali, ma mai prima del Cinque e del Seicento o dopo la religione ha dato una tale impronta alle società europee. La religione era la causa principale di molti conflitti armati, persecuzioni e migrazioni. Questo modo di vedere è di uso corrente. Ancora oggi gli storici suddividono il Cinque e il Seicento tra «età della Riforma» (1517-1555) ed «età della Controriforma» (1555-1648). Dopo il 1555 in particolare i principi cattolici avrebbero cercato di recuperare l'omogeneità religiosa del loro territorio, anche con la forza.

Storici tedeschi come Heinz Schilling introdussero negli anni 1980 invece la designazione «età della confessionalizzazione». Il paradigma della confessionalizzazione «indica un processo di trasformazione – riconoscibile in *tutte* le confessioni e a ogni livello sociale a partire dal XVI sec. – che consiste nel tentativo di imporre una burocratizzazione

e un disciplinamento dei fedeli e dei sudditi nel quadro dello Stato»[22]. Punto di partenza sarebbe il trattato di pace di Augusta del 1555 che stabilì che i principi del Sacro Romano Impero avevano il diritto di scegliere tra il cattolicesimo romano o la confessione di Augusta (luteranesimo) e di imporre la loro confessione come religione di Stato (*cuius regio, eius religio*).

In seguito «la casa d'Europa» venne divisa[23] tra le quattro confessioni principali (romano-cattolica, luterana, riformata e anglicana). Ogni principe puntava all'omogeneità religiosa del suo territorio. Parte integrante del processo di confessionalizzazione fu la repressione di minoranze religiose causando così guerre civili, persecuzioni e migrazioni[24]. Paradossalmente la confessionalizzazione avrebbe condotto in modo sostanziale alla modernizzazione degli Stati europei.

Nel frattempo sono nate molte critiche al paradigma della confessionalizzazione e il concetto sembra essere arretrato. Per esempio, esso non spiega le relazioni tra gli stati: la Francia cattolica sostenne gli stati protestanti per più di un secolo contro la casa cattolica d'Asburgo. Inoltre il concetto viene dominato da una visione statalista: vengono sottovalutate le attività confessionali (sovente intolleranti) dei sudditi o delle istituzioni non statali. Il comportamento dei principi fu sovente non dettato dal confessionalismo, ma da altri motivi, in particolare dinastici ed economici. Tuttavia mi sembra che il paradigma della «confessionalizzazione» sia ancora utilizzabile come modello «euristico» per comprendere la «logica» della politica interna di molti stati in Europa, anche dello Stato sabaudo tra 1559 e 1730[25].

I duchi di Savoia tentarono – nonostante numerosi ostacoli, in particolare la differenza in lingua – di «omogenizzare le differenti realtà territoriali»[26] (la Savoia, il Piemonte, la Valle d'Aosta, la contea di Nizza, il marchesato di Saluzzo). A questo scopo si adoperano anche per una politica ecclesiastica «gallicana», così

[22] K. von Greyerz, F. X. Bischof, *Confessionalismo*, in: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 10.12.2009 (traduzione dal tedesco), online: https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/043511/2009-12-10/, consultato il 16.11.2022

[23] Cf. D. MacCulloch, *Reformation. Europe's house divided. 1490-1700*, London, Allen Lane, 2003.

[24] Si veda per esempio H. Schilling, *Confessional migration as a distinct type of Old European long-distance migration*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII.* Atti della Venticinquesima Settimana di Studi 3-8 maggio 1993, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 175-189, qui p. 176 s.

come avveniva nella vicina Francia. I duchi cercarono di formare passo dopo passo una chiesa nazionale di confessione cattolica, come stabilita dal Concilio di Trento.

> È nel quadro di una Chiesa dominata in primo luogo dal suo principe, che nomina i principali benefici ecclesiastici (vescovadi e abati commendatari), che la confessionalizzazione dei fedeli avvenne parallelamente all'affermazione del potere ducale, poi reale[27].

Anche nello Stato sabaudo parte integrante della «confessionalizzazione» fu la repressione dei nuclei protestanti-riformati (calvinisti) che nella prima età del Cinquecento erano comparsi in Piemonte, nella Savoia e a Nizza. Dal 1560 al 1730 lo Stato sabaudo cercava anche sempre di nuovo di cattolicizzare l'ostinata minoranza valdese, anche con la violenza. Il duca Emanuele Filiberto – appena reintegrato nel possesso dei suoi stati – emanò il 15 febbraio 1560 un primo editto contro i valdesi. 170 anni più tardi, il 20 giugno 1730, Vittorio Amedeo II espulse ancora 1.300 valdesi dal Piemonte. I valdesi da parte loro opposero resistenza agli editti ducali, talvolta anche con le armi. Dalla vasta diaspora protestante negli stati sabaudi del Cinquecento sopravvissero alla fine solo i valdesi nelle valli Pellice, Germanasca e sul versante destro della bassa val Chisone.

Come sopravvivono i valdesi al «secolo di ferro»?

Come storico mi sono sempre interessato alla domanda su come i valdesi piemontesi siano sopravvissuti all'«età di confessionalizzazione», che nel caso loro fu veramente un «secolo di ferro». Come i valdesi siano riusciti a

[25] Cf. C. A. Zwierlein, *«Konfessionalisierung» europäisch, global als epistemischer Prozess. Zu den Folgen der Reformation und zur Methodendiskussion*, in *Reformation und Recht. Ein Beitrag zur Kontroverse um die Kulturwirkungen der Reformation*, a c. di C. Strohm, Tübingen, Mohr-Siebeck, 2017, pp. 1-51.

[26] P. Cozzo e F. Meyer, *Deux fois, deux lois, une nation?*, in *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie*, a c. di G. Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 385-428, qui 397: «*homogénéiser les différents réalités territoriales*»

[27] *Ivi*, p. 398s.: «*C'est dans le cadre d'une Église dominée d'abord par son prince, qui nomme aux principaux bénéfices ecclésiastiques (évêchés et abbés commendataires), que la confessionnalisation des fidèles s'opéra en parallèle de l'affirmation du pouvoir ducal puis royal*».

mantenersi nel Piemonte, perfino come minoranza «tollerata», mentre nello stesso tempo molti principi dell'Impero riuscivano a eliminare le minoranze religiose o a ridurle all'insignificanza. Come lo Stato sabaudo abbia dovuto accettare l'esistenza della minoranza protestante, dunque la pluralità interna. Naturalmente non c'è una risposta unica valida per l'intera epoca compresa tra il 1559 e il 1730. Dobbiamo piuttosto tenere conto di diversi fattori e circostanze. Mi limito a tre fattori.

"La posizione geopolitica delle Valli sulla frontiera con il Delfinato francese permise però ulteriormente la sopravvivenza dei valdesi."

Il primo fattore fu la posizione geopolitica delle Valli piemontesi sulla frontiera con il Delfinato francese. I governi delfinatesi e francesi tolleravano almeno fino al 1664 la «permeabilità» della frontiera. In tempi di persecuzione i valdesi piemontesi potevano dunque ritirarsi nella val Pragelato francese – valle che non aveva soltanto una lunga tradizione valdese ma dal 1560 era diventata quasi interamente protestante. Anche il Queyras serviva come rifugio. In queste due valli si raggrupparono sostenitori per la resistenza armata dei valdesi contro il governo sabaudo.

Dopo la Revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 la val Pragelato e il Queyras non potevano più servire come rifugio per i valdesi. La posizione geopolitica delle Valli sulla frontiera con il Delfinato francese permise però ulteriormente la sopravvivenza dei valdesi. Durante la guerra della Lega di Augusta (1688-1697) e quella di Successione spagnola (1701-1713) le Valli diventarono un avamposto strategico per le truppe della Grande Alleanza contro la Francia. I valdesi guerriglieri temuti formano una minaccia per i trasporti francesi che attraversarono l'alta e bassa val Chisone per raggiungere Pinerolo.

Il secondo fattore di importanza fondamentale per la sopravvivenza dei valdesi fu il trattato di Cavour del 5 giugno 1561, concesso dal duca Emanuele Filiberto in seguito alla resistenza armata dei valdesi. All'interno

di stretti limiti geografici fu consentito loro il pubblico esercizio della religione riformata. Il trattato diventò la «segreta» base giuridica e politica che permise ai valdesi di condurre una vita di minoranza protestante all'interno dello Stato sabaudo.

Solo nel 1686, dunque dopo 125 anni, il trattato di Cavour fu revocato per la prima volta. Il duca Vittorio Amedeo II obbligò i valdesi a convertirsi e offrì loro l'esilio come unica alternativa. In seguito alla sua adesione alla Grande Alleanza antifrancese (1690) e su pressione dei diplomatici protestanti inglesi e neerlandesi, il duca dovette revocare gli editti del 1686 e convalidare nuovamente il trattato di Cavour.

Il terzo fattore era la forte identità confessionale dei valdesi. I valdesi sottolinearono in contrapposizione alla Chiesa cattolica romana la loro presunta origine apostolica e il loro ruolo di *mater Reformationis*. Solo essi sarebbero sempre stati fedeli alla Parola di Dio. Non solo i cattolici piemontesi, anche i valdesi erano confessionalisti. «Il concetto di confessionalismo, in uso a partire dal XIX sec., indica la strumentalizzazione ideologica della propria appartenenza confessionale in un contesto di contrapposizione a un'alternativa confessionale»[28]. Qui c'è ancora molta ricerca da fare. Il confessionalismo «resta ancora poco noto dal profilo della microstoria e della storia della mentalità; ciò vale anche per la formazione delle due differenti culture confessionali»[29]. Con la sua opera *I confini della comunità* del 2015 Martino Laurenti ha dato un contributo importante alla ricerca del confessionalismo valdese nelle Valli valdesi del Cinque e Seicento[30].

[28] K. von Greyerz, F.X. Bischof, *cit.*.

[29] *Ibidem*.

[30] M. Laurenti, *Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino, Claudiana, 2015 (Collana della Società di Studi Valdesi 36).

Conclusione

L'espressione «secolo di ferro» risale all'antichità, in particolare alle *Metamorfosi* di Ovidio. Fu ripresa da intellettuali di Cinque e Seicento per lamentarsi della brutalità del loro mondo. L'uso attuale dell'espressione è dovuto allo storico Henry A. Kamen che pubblicò nel 1971 un libro intitolato *The Iron Century*, che tratta del periodo 1550-1660, in cui soprattutto le classi inferiori soffrivano i cambiamenti socio-economici e le guerre.

“Per capire come mai i valdesi siano sopravvissuti al «secolo di ferro» vengono proposti tre fattori (...) la posizione geopolitica (...) la durata del trattato di Cavour (...) la forte identità confessionale (...).”

Daniele Tron e Martino Laurenti hanno applicato l'espressione «secolo di ferro» sul Seicento valdese. Tra 1560 e 1730 i valdesi soffersero non solo per calamità naturali ed epidemie, ma patirono anche persecuzioni, guerre ed espulsioni da parte dello Stato e conflitti armati tra loro stessi.

Queste violenze vissute dai valdesi erano in gran parte dovute al processo di «confessionalizzazione», il tentativo dei duchi di Savoia di recuperare l'omogeneità religiosa dei loro sudditi.

Per capire come mai i valdesi siano sopravvissuti al «secolo di ferro» vengono proposti tre fattori: in primo luogo la posizione geopolitica delle Valli piemontesi sulla frontiera con il Delfinato francese; in secondo luogo la lunga durata della validità del trattato di Cavour del 1561; in terzo luogo la forte identità confessionale dei valdesi.



Risalendo verso la Capannina di Prali (Dicembre 2019)



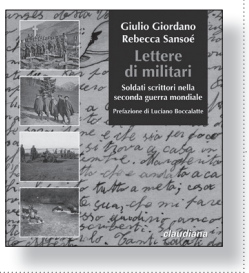


Salendo al Bivacco Soardi, sotto il Bric Bouchìe (Marzo 2021)



Sulla neve non sempre si trova la strada tracciata, bisogna sapere dove andare.
Salendo al Praroussin (Aprile 2021)

NARRATIVA



GIULIO GIORDANO, REBECCA SANSOÉ, *Lettere di militari. Soldati scrittori nella seconda guerra mondiale*, prefazione di Luciano Boccalatte, Torino, Claudiana, 2022, 138 pp.

Dopo *Così scrivevano. Lettere di militari nella prima guerra mondiale* è ora disponibile un nuovo volume dedicato alla corrispondenza di guerra dei soldati italiani durante la seconda guerra mondiale. Gli autori sono Giulio Giordano, partigiano nella V Divisione Alpina "Sergio Toja" nelle formazioni di "Giustizia e libertà", e Rebecca Sansoé, dottore di ricerca in Scienze Umane e con interessi che si collocano nel campo dell'antropologia, delle migrazioni e dell'educazione.

Sono milioni le lettere inviate dai soldati al fronte alle proprie famiglie per cercare di mantenere i contatti, dare e ricevere informazioni e trovare il conforto negato dalla lunga permanenza in zona di guerra. Le lettere raccolte da Giordano e Sansoé provengono da giovani impegnati su diversi fronti – Francia, Balcani, Russia e fronte interno – fornendo uno sguardo ampio delle azioni in corso durante la guerra.

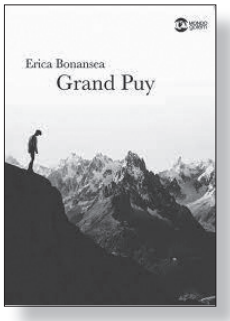
Gli Autori dedicano la loro attenzione in modo particolare alle lettere dei soldati semplici, provenienti dalla val Pellice e dal Saluzzese, un *corpus* che permette di far luce sulle dinamiche in atto nel fronte interno e sull'esito di una propaganda nazionalista che nel corso dei vent'anni di regime ha fortemente influenzato i pensieri e le azioni dei "soldati contadini". Nelle lettere si ritrovano spesso toni famigliari, è forte il desiderio di tornare a casa dai propri cari e riprendere una vita normale lontano

dalle armi e dagli orrori della guerra; se rare sono le celebrazioni esplicite della figura del Duce, sono però presenti numerosi riferimenti alla «Vittoria», al «Popolo italiano», ai grandi *topoi* linguistici e propagandistici cari al regime, a testimoniare l'esito di due decenni di indottrinamento fascista.

Conclude il volume una raccolta di lettere pubblicate sui giornali locali, «L'Eco del Chisone» e L'«Echo des Vallées» (diventato sotto il regime «L'Eco delle valli valdesi»). In questo capitolo sono messe a confronto le lettere dei soldati scrittori della Prima guerra mondiale con quelle dei militari che combatterono la Seconda guerra mondiale, rendendo possibile un esame delle differenze – lessicali, ideologiche, politiche e famigliari – createsi negli anni tra i due conflitti.

Debora Michelin Salomon

Erica Bonansea, *Grand Puy*, Torino, Golem Edizioni, 2022, 193 pp.



A dispetto del titolo, l'ultimo romanzo di Erica Bonansea non si configura esattamente come una narrazione locale, se con questa definizione intendiamo una storia che vuole raccontare, attraverso le vicende che interessano alcuni personaggi, il "tipico mondo valligiano".

Sebbene gran parte della storia si svolga nella borgata Grand Puy di Pragelato, della quale chi ci è stato ritroverà descritti con cura diversi angoli, dalla fontana ottagonale al ponticello sulla mulattiera che porta verso Faussimagna (a monte) e Souchères Basses (a valle), il tema centrale è piuttosto quello famigliare: dal rapporto tra due fratelli che si sono a lungo persi di vista, a quello con i genitori adottivi, per arrivare alla relazione con un

figlio "a tempo parziale" (la cui madre sta per risposarsi). Queste e altre relazioni d'amore (anche omosessuale) si intrecciano in una trama avvincente, che rende questo romanzo apprezzabile dal pubblico più ampio.

Non è infatti necessario sapere dove si trovano Grand Puy, né l'Alpe Giarasson o Pian dell'Alpe per apprezzare la storia di Geco, che torna dopo ventidue anni alla casa di villeggiatura della famiglia, dove incontra per caso Ale, il fratello minore, con il quale non aveva avuto che pochi contatti nei decenni precedenti. La vicenda narrata dal romanzo si dipana nel corso di pochi giorni, intervallati nella narrazione da lunghi flashback, che permettono ai lettori di capire, un episodio alla volta, come i due fratelli hanno trascorso le loro vite fino a quel punto.

In qualche misura, le vite di entrambi i fratelli sono legate alla montagna che ospita la narrazione, ma in chiave moderna: l'uno sta pensando di trasferirsi con la futura sposa nella borgata di Pragelato, perché ha un impiego che gli permette di lavorare a distanza, mentre l'altro si guadagna da vivere facendo la guida alpina e il soccorritore. Da un certo punto di vista, la biografia dei personaggi racconta quello che oggi è diventato il "tipico mondo valligiano": un mondo collegato con le città di pianura e con l'oltralpe, di famiglie tutt'altro che tradizionali, dove tuttavia resta immutata la meraviglia di fronte a una nevicata o a una fioritura.

Se le ragioni per leggere questo libro sono anzitutto la bontà della sua composizione e la delicatezza della storia, possiamo aggiungere che si tratta di una "narrazione locale moderna", che non si ferma su un passato che si può soltanto ricordare, ma tratteggia una possibilità realistica per chi immagina il suo futuro in montagna.

Aline Pons

VALERIA TRON, *L'equilibrio delle lucciole*, Milano, Salani, 2022, 400 pp.



Perché leggere Valeria Tron? Ogni montanaro dovrebbe leggere *L'equilibrio delle lucciole* di Valeria Tron. I montanari che ancora abitano sulle nostre Alpi (ma anche sui nostri Appennini, perché no?) ci troveranno paesaggi familiari. Forse saranno d'accordo con il punto di vista dell'autrice, forse no. Si soffermeranno a lungo sulle sequenze descrittive degli ambienti montani. A volte le troveranno incredibilmente poetiche, a volte le percepiranno come fastidiosamente retoriche. Non c'è problema: la meraviglia di scoprire tutti questi risvolti impensati nel paesaggio familiare vale il fastidio eventualmente provato per certe architetture di frasi troppo elaborate.

I montanari inurbati o calati al piano, come me, dovrebbero leggerlo per il piacere di un folgorante esercizio di memoria. I ricordi della loro infanzia in montagna, i misteri inquietanti delle loro famiglie patriarcali, i fantasmi delle figure di paese – tutte queste entità si materializzeranno nelle loro menti e nei loro cuori man mano che procederanno nella lettura delle pagine di Valeria Tron.

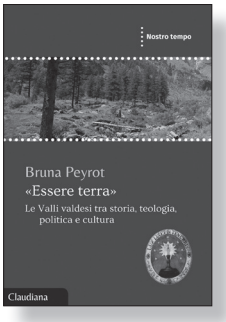
E poi le case: le case di montagna abitate da bambini e dopo lasciate, crollate o ristrutturate, comunque modificate, torneranno ad essere visitabili e abitabili come erano un tempo, con i loro odori di legno e di fumo, di paglia e di cera, mescolati al profumo della carta del libro.

I montanari delle valli occitane, poi, residenti o emigrati, dovrebbero leggerlo per scoprire un uso letterario del *patois* a cui non sono abituati, ossia il *patois* come costruzione di un personaggio. La vecchia Nanà non esisterebbe se parlasse italiano, anzi in un certo senso Nanà è il *patois*. Ma Nanà è anche un condensato realistico di tutte le vecchie donne delle valli, tanto che

io nei suoi gesti rivedevo costantemente quelli di mia madre. E a proposito di madri: la Madre per eccellenza in questo libro è la valle in cui tutto si ambienta, cioè la val Germanasca.

E allora più di tutti dovrebbero leggere il libro i montanari della val Germanasca: loro percepiranno certamente nelle parole e nelle storie di Valeria Tron qualcosa che a noi 'stranieri' non valdesi, non occitani e non valligiani resta senza dubbio ignoto. Qualcosa che forse li irriterà, forse li affascinerà, non so. Più probabilmente susciterà in loro entrambe queste emozioni contrastanti, ma di sicuro non li lascerà indifferenti.

Nicola Duberti



Bruna Peyrot, *«Essere terra». Le Valli valdesi tra storia, teologia, politica e cultura*, Torino, Claudiana, 2022, 101 pp.

Nel volume di Bruna Peyrot sono diversi gli ambiti disciplinari messi in dialogo tra loro per affrontare uno studio che guarda alle valli valdesi nella loro complessa e molteplice identità. E non potrebbe essere altrimenti: nel corso dei secoli le «Valli», utilizzando le parole dell'autrice, furono «costruite da tre elementi: l'appartenenza religiosa, la discriminazione politica e la stanzialità su un'area geografica».

Un piccolo territorio, composto dalle valli Pellice, Chisone e Germanasca, che racchiude al suo interno una ricchezza e una complessità difficilmente individuabili altrove. La Storia si intreccia strettamente con l'aspetto religioso e politico, pensiamo alle persecuzioni, alle migrazioni che con flussi diversi a seconda delle epoche hanno interessato in maniera importante tutto il territorio, alla Resistenza – o forse sarebbe più corretto dire alle

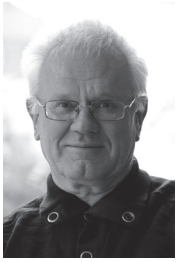
Resistenze – che si sono attuate nelle Valli a partire dal XVI secolo per arrivare alla storia contemporanea.

Bruna Peyrot utilizza significativamente il termine *milieu* per riferirsi all'ambito geografico oggetto delle sue osservazioni, un luogo che non è semplice spazio ma che si carica di significati sociali e culturali trasmessi e tramandati per generazioni. Da queste premesse si sviluppa il volume, che analizza il complesso rapporto tra memoria e identità, senza trascurare le conflittualità che esso comporta, per poi concentrarsi sulle caratteristiche storiche, teologiche, politiche e culturali delle valli valdesi per concludersi con uno sguardo rivolto al "racconto" del territorio.

Molti dei lettori cresciuti nelle valli valdesi si riconosceranno nelle dinamiche analizzate e qui presentate, in un lavoro che non si propone come esclusivamente "locale" ma che apre un nuovo sguardo su un territorio geograficamente molto limitato che è riuscito nel corso della Storia ad aprirsi e a dialogare con il mondo politico, teologico e culturale a livello internazionale.

Debora Michelin Salomon

Hanno collaborato



Albert De Lange, nato nel 1952 a Zwolle nei Paesi Bassi, dal 1970 fino al 1977 studia alla Facoltà riformata di Teologia di Kampen. Dal 1986 al 1990 collabora presso la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice per preparare il convegno del Tricentenario del Glorioso Rimpatrio. Dal 1990 vive in Germania, oggi a Karlsruhe, dove lavora come storico freelance.



Nicola Duberti, è nato nel 1969 a Mondovì, in provincia di Cuneo, da una famiglia originaria di Viola, in alta valle Mongia. Al paese di origine è sempre rimasto molto legato e ne usa il dialetto (l'unica lingua che conosca davvero) per scrivere poesie (*Varsci. Versi nel dialetto di Viola*, Il Salice Dorato, Mondovì, 1996; *J'òmbre 'nt le gòmbe. Le ombre nelle valli. Poesie nelle parlate monregalesi di Viola e del Kje*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2013). Al dialetto di Viola ha dedicato anche studi di carattere linguistico, allargando poi il suo orizzonte al resto dell'area piemontese sudoccidentale (*I costrutti causativi in una varietà galloitalica pedemontana: il dialetto di Rocca de' Baldi*, Lincom, Monaco, 2014). Nel dialetto di Mondovì scrive ogni settimana un *haiku* che compare sulle pagine del settimanale «L'Unione Monregalese». Tiene da alcuni anni un Laboratorio di piemontese presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, anche se il suo lavoro principale resta quello di professore in una scuola media. Qui però non può insegnare piemontese, per cui deve sforzarsi di insegnare l'italiano, la geografia e perfino la storia. Anche se lui preferisce le storie, soprattutto se sono un po' horror (L'*innocenza del lupo. Giallo apparente*, Pentàgora, Savona, 2020).



Luca Malan è nato nel 1970 a Luserna San Giovanni, dove risiede. Laureato in ingegneria elettronica al Politecnico di Torino, lavora nel campo dell'informatica applicata ai trasporti ferroviari.



Eugenio Martina, nato nel 1988, odontoiatra di professione, ha conseguito la laurea magistrale in odontoiatria e protesi dentaria e un master internazionale di secondo livello in Medicina Orale presso l'Università degli studi di Torino. Dal 2022 è Istruttore Nazionale di Sci Alpinismo (INSA) e svolge la sua attività di insegnamento all'interno della Scuola Intersezionale Valli Pinerolesi (SIVALPI) per conto del Club Alpino Italiano.



Caterina Piergiovanni, nata a Torre Pellice (TO) nel 1997 si è laureata nel 2022 in Geografia e Scienze Territoriali presso L'università degli Studi di Torino. La sua tesi svolta nell'ambito dei contesti alpini rispecchia il suo interesse per le valli di origine, in particolare la val Pellice e la val Germanasca, nelle quali vorrebbe portare i suoi progetti lavorativi e di valorizzazione del territorio. Lavora attualmente a Torino come danzatrice e insegnante di danza contemporanea.



A volte soffia forte vicino alle creste di confine; pendii sopra il Lago Verde (Marzo 2021)

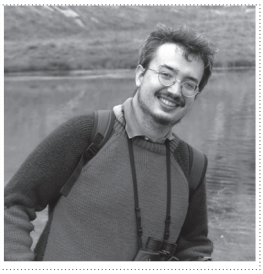
La redazione



Elisa Gosso, nata a Pinerolo nel 1983, ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Antropologiche con una indagine sulla definizione dell'eredità valdese presso alcune comunità postmigratorie valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay. Attualmente è docente a contratto presso un'università privata.



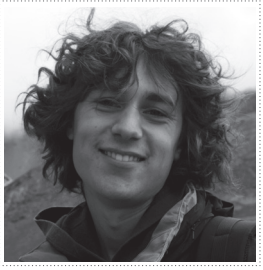
Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



Joachim Langeneck, nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come ricercatore a tempo determinato a Lecce, presso l'unità CoNISMa dell'Università del Salento. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



Micol Long, nata a Pinerolo nel 1985, ha conseguito un dottorato di ricerca in storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



Piero Andrea Martina, nato a Pinerolo nel 1989, ha studiato Filologia romanza a Torino. È ricercatore al CNRS (Francia) e membro dell'*Institut de recherches et d'histoire des textes* di Parigi.



Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



Teresa Piergiovanni, nata a Torino nel 1995, è cresciuta a Torre Pellice. È laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino con la tesi: *La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie*, frutto del lavoro di ricerca iniziato nel corso del tirocinio curriculare presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano.



Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca e docente di occitano presso l'Ateneo torinese.



Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino e sta seguendo un corso di illustrazione alla Scuola PencilArt. Si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione e ha dato vita ai blog *arteconbaby.blogspot.com* e *orizzontiarte.blogspot.com*

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto. In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!